ANNO XV. UDINE, 30 MARZO 1903. NUMERO 7.

Pagine Friulane

Periodico mensile
di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

L'IMITAZIONE CLASSICA NEGLI EPISODI DELLA „CACCIA"

di Erasmo da Valvasone

Un oscuro verseggiatore, Gherardo Borgogni, dedicando un mediocre sonetto [1] ad Erasmo da Valvasone, esclamava:

Già col bel canto a sì alto grido arrivi,
Ch'in Aganippe fra sublimi ingegni
Havrai col nome eterno, eterno il giorno.

La lode enfatica del buon amico ed ammiratore pur conteneva un lieto e veridico presagio; che se Erasmo non potè raggiungere la vetta più alta dell'Elicona fra i *sublimi ingegni*, ben ottenne *alto grido* e nome non perituro. Infatti nella numerosa ed eletta schiera dei poeti georgici nostrani, egli tiene un posto molto onorevole e tuttora la «Caccia» si legge con grande piacere, sia per la maestria e piacevolezza dell'invenzione, che per la nobiltà ed eleganza della forma.

Il Valvasone compose il poema in gioventù, poi lo tenne presso di se molti anni, facendolo conoscere solo a pochissimi dei più fidi amici; finchè poi, vinto da molte istanze, ne permise la stampa al Ventura di Bergamo. Però l'opera del tempo non valse a purgare la «Caccia» di tutte le mende giovanili, chè il poeta non seppe diminuire ed accorciare i molti episodi, nei quali i versi si erano succeduti con troppo abbondante vena.

Ognuno dei cinque canti che trattano ampiamente e con ordine tutta la materia della caccia, ha uno o più episodi e lunghe digressioni. Nel canto I il poeta canta le bellezze dell'Austria e ne celebra la Casa imperiale, quindi fa un'affettuosa e magnifica descrizione del suo Friuli; [1] nel canto II (che si può dire tutto un episodio) spinge i principi europei alla guerra contro i Turchi, esalta Bergamo ed i suoi cittadini più illustri e in particolare Francesco Bassano; passa a parlare dell'Istria e del Carso, traendone occasione per favoleggiare di Giasone e Medea aggirantisi coi compagni nei paesi bagnati dalla Sava e dal *nobil Timavo* e mette sul labbro a Mopso un'ispirata apostrofe a Venezia. Il canto III contiene i conciliaboli e le *fatture* delle streghe, descrive il gran cinghiale di Aquileia (della quale rimpiange le squallide rovine dopo tanta gloria), le caccie e la morte di Terone; il IV fa menzione di parecchi principi, torna ad infiammare i popoli ed i regnanti alla guerra santa e sferza l'Italia per la sua neghittosa viltà:

Italia mia, ned in te molto raggio
Rimiro più del tuo valor primiero,
Volta a far a stranieri humil servaggio,
Già nobil Donna di cotanto impero:
Intanto passa il tempo a nostro oltraggio,
A nostro danno . . . . (ott. 19)

Poi lungamente narra della cerva dalle corna d'oro di Artù e di Morgana. Infine nel canto V assistiamo alla trasformazione di Niso in smerigliuolo e di Scilla in allodola.

Il poeta, come si vede, ha derivato la maggior parte degli argomenti, per gli episodi e le digressioni, dalle particolari condizioni politiche e civili dell'età sua, e dal vivo sentimento che gli infiammava il cuore verso la religione e la patria; anche si è giovato delle superstizioni, allora tanto diffuse, della magia, traendone un eccellente motivo poetico. Ma gli episodi più importanti e più lunghi (e tanto, che quasi eguagliano il rispettivo canto!) sono desunti dall'antichità classica,

---

(1) È il secondo dei cinque sonetti di diversi autori (l'ultimo è di T. TASSO) in lode del Valvasone, che nella prima edizione della «Caccia» fatta da COMIN VENTURA nel 1591 in Bergamo, precedono il poema. Per la biografia di Erasmo cfr. G. LIRUTI: *Notizie della vita ed opere scritte dai Letterati del Friuli.* Vol. II, Venezia, Fenzo, 1762, pp. 385-402: FOFFANO, *Ricerche letterarie*, Livorno, 1897, pp. 89-91, nello studio: *Erasmo da Valvasone - Appunti per la vita e le opere*; DEGANI, *I partiti in Friuli nel 1500*, Udine, 1900 pp. 96-8; ed il mio studio: *Pordenone nei secoli XVI - XVIII*, estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, tomo XX, pp. 3-4.

(1) Cfr. il mio articolo: *Il Friuli e Venezia nella «Caccia» di Erasmo da Valvasone* in *Pagine Friulane*, anno XIII, num. 10. Sulla *Caccia* in generale cfr. FOFFANO, opera cit. pp. 124-130; PIZZIO, *La poesia didascalica e la Caccia di Erasmo da Valvasone*, Udine, 1892, (estratto dalle *Pagine Friulane*), sul qual lavoro v. *Giornale storico della letteratura italiana*, XXIII, 443-7. La seguente edizione: «*La Caccia dell'ill. Signor Erasmo di Valvasone, ricorretta et di molte stanze ampliata con le annotationi di* M. OLIMPIO MARCUCCI, *in Bergamo, 1593. per* COMIN VENTURA», contiene nelle *Annotazioni* (che non sono numerate) una specie di diligente e alle volte minuto commento storico-letterario alla *Caccia*; fa pure raffronti e richiami ai poeti classici e ad altri poemi congeneri; ma non dà per nulla un vero studio delle fonti, nè esamina gli spiriti e i modi dell'imitazione classica di Erasmo. Sulla sua opera poi come traduttore, cfr. la bella monografia del dott. G. DALLE MULE, *Erasmo da Valvasone, traduttore della Tebaide di Stazio*, nella *Antologia Veneta*, III, 3, pp. 155-171.

quali sono quelli di Giasone e Medea e di Niso e Scilla, oppure dai cieli romanzeschi medievali, come quello della cerva di Artù. Erasmo, appassionato per questa bellissima favola bretone, sembra cercar con ansia il modo di introdurla nel poema, senza curarsi gran fatto che l'episodio scaturisca dalla natura dell'argomento e ad esso si connetta intimamente. Dopo d'aver indicato al cacciatore di quali animali potrà far preda in mezzo ai boschi, esclama che sarebbe ben felice se il cielo lo conducesse mai

A ritrovar la gran cerva d'Arturo,
C'ha tutte di rubin le corna belle,
L'unghie di ferro risonante e duro
Et simile al monton di Frisso et d'Helle
Il vello d'oro rilucente e puro. (ott. 86)

Con ciò il poeta comincia senz'altro a narrare a lungo di Arturo che, guidato dalla cerva, si sprofonda nelle viscere della terra; ammira le più strane e splendide meraviglie e giunge infine dalla fata Morgana, che gli svela i misteri dei cieli, predice molta parte del futuro e gli da in dono una spada, della quale scopre la rara virtù. Tutto l'episodio è di una splendida bellezza ed è senza dubbio una delle più felici ispirazioni che, dopo i nostri sommi poeti romanzeschi, le leggende cicliche medievali abbiano dato alla poesia italiana. (1)

Ma veniamo agli episodi classici. Enumerate e distinte nel canto II le diverse specie di cani da caccia, tratta il poeta dei cavalli e, dopo d'averne indicate le più prestanti razze, soggiunge:

Ma nè debbo tacer, Norici monti
L'antico honor de' vostri chiari armenti;
Non a' vicini sol famosi et conti
Ma per gran spatio anco a l'esterne genti:
Corrono a ber al gran rumor de' fonti,
Onde o nobil Timavo in mar t'aventi,
Et ne attraggon virtù, che impressa crebbe
Quivi dal dì che Cillaro vi bebbe.
Convien ch'un poco hor io m'arresti: quivi
Lascia l'antiquità sì nobil pegno,
Che più che i verdi paschi o i chiari rivi
Il Carso fa da riverirsi degno
. . . . (ott. 142-143)

Tolto l'*aurato vello al barbaro Re lucente e bello*, gli Argonauti peregrinarono per diverse genti e per luoghi strani,

Fin ch'arrivar dove i Liburni lava
Per cader poi ne l'Istro anchor la Sava.
(ott. 144)

Qui gli eroi smontarono dalla nave, poi

Si recar con heroico valore
Sovra le forti spalle il legno voto
Et portati da lui già per tante acque
Lui per terra portar a lor non spiacque.
(ott. 145)

Errarono in terra per lungo tempo e finalmente, giunti alle bocche del Timavo, si fermarono per ristorarsi dalle lunghe e dure fatiche e per racconciare la nave sdrucita. Si sparsero nelle case dei pastori e vi trascorrevano la vita lietamente. Di quando in quando Mopso, l'augure, soleva fare i suoi vaticinii; ora annunziava il regno felice dei principi di Casa d'Austria, ora di quelli d'Italia, ora infine con nobilissimi accenti cantava le glorie di Venezia. Arrivato il momento nel quale gli Argonauti debbono mettersi in mare, Medea fa voti e scongiuri; poscia, chiamati intorno a se i buoni pastori, li ringrazia della semplice ed affettuosa ospitalità; augura loro benigno il cielo, fecondi gli armenti e, come maggior dono, fa loro questo, nel medesimo tempo, augurio e promessa:

Habbia perpetuo onor questa foresta
Che quelle razze che berranno al fonte
Del gran Timavo sien celebri et note
Di quanto più largir natura puote. (ott. 176)

Da quel giorno pertanto

. . . . non quei destrieri soli
Che del fatal terren sono nativi;
Ma quegli anchor che da longinqui suoli
Son trasportati et si nutriscon quivi
Godono il don, che per gli antichi stuoli
Trasse Medea del gran Timavo a' rivi,
Lascian crescendo il naturale inetto
Et novo habito fansi et novo aspetto. (ott. 178)

Molto spesso nelle favolose peripezie degli Argonauti troviamo nominati il Carso e l'Istria; ne fa un bel cenno la favola XXIII di Igino, che tratta di Absirto, figlio di Eeta, custode della pelle famosissima. Dopo che Giasone, coll'aiuto degli incantesimi di Medea (la quale, per opera di Venere, si era infiammata di lui), ebbe rapito dal tempio di Marte la pelle aurea, si partì con Medea. « Aeeta ut resciit Medeam cum Jasone pro« fugisse, nave comparata misit Absyrtum « filium cum satellitibus armatis ad eam per« sequendam. Qui cum in Adriatico mari in « Histria eam persecutus esset ad Alcinoum « regem et vellent armis contendere, Alci« nous se inter eos interposuit ne bellarent ». Dopo alcun tempo Absirto raggiunse i fuggitivi « in insulam Minervae. Ibi cum sacri« ficaret Minervae Jason et Absyrtus inter« venisset, ab Jasone est interfectus; cuius « corpus Medea sepulturae dedit, atque inde « profecti sunt. Colchi qui cum Absyrto ve« nerant timentes Aeetam hic remanserunt « oppidumque condiderunt quod ab Absyrti « nomine Absorin appellarunt. Haec autem « insula posita est in Histria contra Polam, « iuncta insulae Cantae. » 1) Appunto di queste leggendarie relazioni degli Argonauti col Carso e coll'Istria fece tesoro il nostro poeta per introdurre l'episodio.

Del grande mito degli Argonauti, che tanta materia diede ai poeti e che rimane una delle più geniali creazioni della fantasia greca, il

(1) Questo episodio, dal prof. PROVASI *La « Cerva delle Fate » di Erasmo di Valvasone*, in questo periodico, XV, 6, pp. 81-5 è stato di recente illustrato con molta dottrina ed acutezza. Egli però non ricorda le annotazioni che il Marcucci (ed. cit.) fa all'episodio della cerva, del quale tenta un commento allegorico-morale e allegorico-scientifico. Parlando poi della discesa di Artù nella grande spelonca, il Marcucci afferma (annot. alla st. 141, canto IV): « Quel che l'Author nostro ha scritto di Artù, « è tolto da Olao Magno, che scrive una simile historia di Hot« tero re di Dania ».

1) Hygini fabulae ed. M. Schmidt, Ienae 1872, pp. 55-45.

Valvasone non fece una vera imitazione e mancano termini di confronto chiari e sicuri, per riconoscere se egli seguisse Apollonio Rodio o Apollodoro o qualcuno dei mitografi greci. Egli trascelse della favola famosa pochissimi elementi e quelli felicemente intessè nella sua tela, rinnovando e vivificando il vaticinio di Mopso. Nel ritratto però di questo personaggio il poeta italiano senza dubbio tenne sott' occhio Igino ed Apollonio Rodio. Di lui così canta:

Era fra gli altri Mopso al tempio eletto
D' Apollo gran ministro e sacerdote,
Che conoscea del ciel tutto l' aspetto
Et a cui tutte eran le stelle note
. . . . (ott. 155)

Apollonio Rodio lo chiama: [1]

. . . . . . Μόψος Τιταρήσιος, ὃν περι πάντων
Λητοΐδης ἐδίδαξε θεοπροπίας οἰωνῶν. (A. vv. 65-6.)

Ed Igino: « Mopsus Ampyci et Chloridis « filius, ex Oechalia vel ut quidam putant Ci- « tarensis. Hic augurio doctus ab Apolline » [2] Qui la relazione di Erasmo coi due scrittori antichi è innegabile. [3]

Ma il poeta nostro attinse largamente alle fonti dell' antichità classica nell' episodio di Niso e Scilla. Questo mito, se non ebbe la profonda significazione etnico-storica dell' altro celebratissimo degli Argonauti, creò uno dei caratteri più belli e più tragicamente umani, che mai ispirazione di poeta o ricchezza di leggenda ci tramandasse: il carattere di Scilla che a lungo si dibatte fra gli avversi stimoli delle più forti passioni che agitino il cuore dell' uomo, e che da una specie di fato ineluttabile è trascinata o a soffocare l' amore per il bel guerriero o a tradire il padre suo e la sua città. Fra i poeti che si ispirarono a questa triste leggenda, tengono posto principale Ovidio e lo pseudo-Virgilio. Erasmo il quale, dopo di aver confessato che il caso di Niso e Scilla *ogni modo di credenza avanza*, esclama:

Ma se l' antica etade hebbe baldanza
Farne memoria a noi chiara et solenne,
Ardirò anch' io di dirlo . . . . (ott. 140)

appunto sulla trama delle *Metamorfosi* e del *Ciris* elaborò l' episodio del canto V.

Tratta questo canto degli uccelli di rapina ed in particolar modo dell' allevamento ed ammaestramento delle diverse specie di uccelli da richiamo e da preda; viene quindi il poeta ad indicarci quali vittime sa fare il falco. Ciò gli porge opportuno destro di nominare lo smerigliuolo e l' allodoletta.

Ecci il veloce smerigliuol anchora
Del pellegrin falcon picciolo essempio,
Già di Megara re famoso et hora
Augel de l' allodetta eterno scempio:
Via più ch' a gli altri augelli ad hora ad hora
Si mostra a l' allodetta irato et empio:
Scelerata membranza, ingiuria antica
Ch' a la figliuola il genitor nemica. (ott. 139)

(1) Apollonii Rhodii *Argonautica* rec. R. Merkel, Lipsiae, 1852.
(2) Ed. cit. pag. 45.
(3) Cfr. anche il Provasi nel cit. art. p. 85 *nota* 4.

Ecco che con questi pochi versi il Valvasone si è aperta la via a narrare tutta la favola di Niso e Scilla.

Comincia a descrivere Megara, ricca di ogni dono di natura e di ogni grazia d' arte; ne era re Niso, il quale, per fato singolare, nascondeva in capo un crine aureo che dava, finchè rimanesse intatto, sicurezza di incolumità a lui ed al suo popolo. (ott. 140-142) Minosse, re di Creta, conquistati e devastati molti paesi, venne a porre assedio a Megara; ma Niso, per la segreta virtù del suo crine, nulla temeva e la sua fiducia non sarebbe venuta meno, se l' empio Amore, mentre la giovinetta Scilla, figlia del re, dalle mura curiosamente osservava il campo nemico, non le avesse avventati i suoi dardi, per accenderle nel cuore l' amore di Minosse (146-150). In breve l' affetto divampa furioso e la giovinetta s' aggira per la città trascurando ogni cura di se stessa, abbandonando ogni lavoro, ogni sollazzo e non trova altro ristoro se non nel ritornare di continuo alle mura ed alla torre, per rivedere Minosse (151-155). Infine, dopo una lotta interna terribile ed angosciosa, fa il folle proposito di sorprendere il padre nel sonno, tagliargli il capello fatale e portarlo al capitano nemico, come pegno d' amore. A questo punto il poeta fa un' apostrofe a Niso ed agli uccelli dell' aria: di quello commisera la sorte, a questi annunzia la prossima trasformazione di Scilla (156-161). La notte è calata ed il re dorme nella sua camera senza alcun sospetto; Scilla vi si incammina lenta e trepidante; ma, giunta sulla soglia della camera, si sente venir meno le forze, chè la voce della coscienza la rampogna fieramente. Tre volte si ritrae inorridita del tradimento esecrando che sta per compiere, ma tre volte il suo amore insano le offusca la ragione e finisce per accecarla: entra risolutamente nella camera del padre e gli taglia una ciocca, nella quale era il crine aureo (162-170). Caduta la chioma fatale, lo sventurato Niso, novello Sansone, perde ogni forza e virtù; la città non può più resistere; in un momento è presa e saccheggiata e

Legata a la regal nave vincente
Fu tratta per lo mar Scilla pendente. (171)

Mentre le divinità marine mirano attonite il nuovo e terribile supplizio della scellerata, essa comincia ad alzare al cielo i suoi lamenti. « È questa, o Minosse, la ricompensa del mio fallo ed il ricambio del mio amore immenso? E vorrai tu sopportare che io giorno e notte ti segua, attorta da queste funi? Dal cielo non attendo e non merito compassione o perdono, perchè troppo grande è la mia colpa, troppo nefando il mio tradimento e mio padre e i miei concittadini bene hanno ragione di odiarmi e di maledirmi; ma tu non già, tu cui io tanto ho amato e tanto amo. Ah, misera Scilla, per questo hai tradito padre e patria: per giungere a tanto

strazio e restare senza l'amore di Minosse crudele! O Minosse, te io amo, te, non il tuo scettro nè la tua potenza: e tu non mi guardi e mi copri di onta e di dolore! Se la fortuna mi negava di chiamarmi tua sposa, perchè non poteva io almeno diventare una delle mille ancelle di quella donna felice che sarà tua sposa? Perchè fai di me tanto scempio? Già mi sento mancare ogni forza, già mi sento morire. O Minosse, abbi compassione di me: ti basti il supplizio che finora ho sofferto e che ho meritato (172-186) ».

Comunque sia, ben questo è da me inteso
Te non haver in alcun modo offeso. (187)

Ma Minosse non si commove e la sventurata Scilla è sbattuta orrendamente in mezzo alle onde, finchè perde la voce e la vita; ma, prima di spirare, a poco a poco vien cambiando natura e diventa allodola (188-195). Si libra per l'aria; quand'ecco è scoperta ed inseguita dal padre Niso, già mutato in smerigliuolo; da quel momento cominciò la caccia incessante ed implacabile dello smerigliuolo all'allodola (196-202).

(Continua) FILIPPO CAVICCHI.

I GISMANI DELLA CARNIA.

ATTI D'INVESTITURA.

Sab.° 12 Giugno 1762.

Comparve il Fedel Gio. Daniele q. altro Gio. Daniele Picotto della villa di Nonta facendo tanto a nome suo, che di Gio. Maria, Gio. Antonio e Gio. Batta suoi fratelli, Vincenzo, Giuseppe, Gio. Batta e Domenico suoi nipoti, di Gio. Batta, Vettor e Basilio q. Gio. Batta, e di Gio. Batta e Gio. Maria figli di detto Gio. Batta, Francesco e Gabriele q. Gio. Batta e Giacomo e Gio. Batta q. Giorgio, nec non di Nicolò, Carlo e Gio. Batta q. Gabriele, e Gio. Maria e Zuane figli di Nicolò tutti consorti della suddetta villa, e riverente espose posseder essi in vigor de loro acquisti e rappresentanze gl'infrascritti beni di rag.ne di Feudo di Gismania e volendo obbedire alle leggi, et alla Ducale 6 marzo p. p. col riconoscer di quelli il Serenissimo Dominio con la debita investitura, petita venia, e restituzione in integrum d'ogni tempo corso fece riverente istanza di esser investito p. nome suo e come di sopra de suddetti beni in rag.ne di Feudo di Gismania, coll'obbligo del carico militare in tempo di guerra con altri Consorti, e con tutti i Privileggi, immunità et essenzioni, che godono gli altri Feudatarii Gismani offerendosi pronto a quanto di rag.ne, avendo pag.° il Laudemio come dal ricevere, che presento.

Vidit et admisit si et in quantum sine tamen preiuditio Ser.mi Dominii et quarumcumcue personarum.

FRANCISCUS FISTULARIUS ecc. FISCI
Vidit ed admisit
Vic.° V 9 Preg.

In Christi Nomine Amen.

L'anno della sua Natività 1762 Indiz.[e] 9 giorno di Sab.° 12 Giugno. Fatto nel Castello di Udine. Presente il Nob. ed Ecc.° Sig.[r] Giuseppe Gallici di questa Città, ed il Fedel Gio. Batta q.[m] Leonardo dei Rossi della Villa di Nonta in Cargna testi.

Comparve alla presenza dell'Ill.[mo] et Ecc.[mo] Sig.[r] Alvise Mocenigo 2° do per la Ser.[ma] Repubblica di Venezia Luogotenente Gerente della Patria del Friuli, Gio. Daniele q.[m] Gio. Daniele Picotti, della Villa di Nonta nella Cargna facendo tanto a nome suo che delli altri Consorti tutti Picotti nella oltrascritta comparsa descritti e riverente espose in tutto e per tutto come nella medema comparsa ed istanza. La qual comparsa et istanza intesa e sentito il parere dell'Ecc.[mo] Avv. Fiscale e dell'Ecc.[mo] Sig.[r] Vicario fatto in scrittura in conformità della parte Feudale 9 Dicembre 1626, il predetto Ill.[mo] et Ecc.[mo] Sig.[r] Luogotenente facendo, a nome del Ser.[mo] Dominio, ha benignamente investito li Consorti Picotti delli sottoscritti Beni in ragione di Feudo retto, legale, proprio volgarmente detto di Gismania col carico militare in tempo di Guerra e con tutte quelle prerogative, usi, consuetudini, preminenze, distinzioni e privilegi a Feudatari Gismani sino da Reved.[mi] Patriarchi concessi e confermati dalla Sovrana Autorità et ultimamente dall'Ecc.[mo] Inquisitoriato in T. F. 1722, 17 Giugno e ciò mediante la posizione dell'anello d'oro nel dito mentre era inginocchiato, avendo prestato il giuramento di fedeltà in ampla e solenne forma: Ad avere, tenere, possedere senza pregiudizio delle pubb.[e] ragioni e di cadauna persona, con obbligo di rinnovar li confini ogni X anni conforme alla parte Feudale del decennio, ordinando che sia fatto il presente privileggio ecc.

Seguono li Beni investiti.

Una parte della Monte chiamata il Chiastillir in loco detto Nonta, confina il corpo tutto a levante con il Sagrado della Chiesa de S. Maria, a mezzodì il Fiume Lumiei, a sol a monte la Comugna di detto loco di Nonta ed alli monti la strada pubblica. In questo corpo possedono gl'Investiti come nell'investitura 25 febbraio 1714, passa N. 774.

In detto corpo di Chiastillir possedono detti Investiti in due pezzi la quantità di passa N.° 717.

(Segue la descrizione di altri fondi che qui si omette).

e dopo

Segue il Ricevere del Laudemio

Addì 12 Giugno 1762.

Ha pagato il Dacio del Laudemio Daniele q.[a] Daniele Picotti, della Villa di Nonta in Cargna p Beni Feudali di Gismania acquistati con Istrumento 1756, 19 febbraio p il capitale di L. 200 che in ragione di 3 p 100 vale di Laudemio L. 6.

(Segue uguale descrizione d'altri fondi che si omette per brevità).

Scoperti difettivi dell'officio de' Feudi de' quali essi Picotti in Consortio hanno di ottenere l'investitura in questo g.no.

Federico Bertoli, es. della Magnifica Fiscal Camera.
Benvenuto Benvenuti, Nod.^{o} ai Feudi.

Altra Investitura.

Addì 26 Settembre 1770.

Supplica presentata nel Mag.^{to} Ecc.^{mo} sopra Feudi dal Sig.^{r} Pietro Mometti, come Proc.^{e} delli Fedeli Consorti Gismani Rigotto per ottenere invest.^{a} ut intus.

Segue il Giuramento di Fedeltà.

Io Pietro Mometti come Proc.^{r} delli Fedeli Consorti Gismani Rigotto, Giuro et afferma per li Santi Evangeli di Dio che saranno sempre fedeli, a Vostra Ser.^{a}, et al Ser.^{o} Dominio, nè mai in Consiglio, ajuto, o Fatto saranno contro l'onore e stato della Ser.^{tà} Vostra, anzi intendendo che altri volessero contro, lo manifesteranno, si opporranno, et impediranno di tutto loro potere e conserveranno il Feudo, Beni e ragioni feudali mantenendoli ad onore e buon stato di V.ra Ser.^{a} e del Ser.^{mo} Dominio. Per ricuperare le cose perdute presteranno contro ciascheduno ogni ajuto con la persona, col consiglio, e con l'avere, come anco fermamente faranno i lor successori, e prontamente soddisfaranno al debito del Vassallaggio prestando tutti quelli servizi ai quali sono tenuti li fedeli Vassalli secondo la disposizione e consuetudine feudale e specialmente secondo le Leggi et ordini di Esso Ser.^{mo} Dominio 1580, 13 Xbre, 1587 e 29 Mag.^{o} et in occasione d'aperta Guerra senza aspettare di essere chiamati offriranno prontamente secondo la Pub.^{a} Volontà e per esecuzione delle sud.^{e} Leggi il debito servizio et ossequio, per l'onore e Stato di V.ra Ser.^{tà} e dal Ser.mo D.mio con ogni ardor di Spirito.

Gian Carlo Santagiustina M. Seg. 1)

Laus Deo Optimo Maximo.

1648, 9 Maggio.

Faccio ampla ed indubitata fede io Giacomo Lena della Villa di Socchieve et come Capitano stato assaissime volte del detto quartier di Socchieve et assistente alli pubblici conti, a qualsiasi persona che la presente legerà et a cadaun Giudice Magistrato, a Pubblici Rappresentanti facendo di bisogno, qualm.^{te} li huomini Vicini habitatori delle Ville di Nonta e Feltrone qui del Quartiere di Socchieve sono sempre stati in tutte le fationi così Reali et Personali separati da gli altri Vicini et habitatori dell'altre Ville ad esso quartiere sottoposte per esser loro Gismani. Nè mai sotto il mio Capitanato hanno contribuito, nè concorruto ad aggravio di sorte alcuna, nè mai haver inteso dire: come di strade, ponti, colte, tanse, nè d'Uguaglianze, nè di alcuna altra immaginabile impositione che fossero occorse et che occorrono agli altri Comuni e Vicini sottoposti ad esso quartiere, adempiendo essi di Nonta et Feltrone il tutto separatamente dalli altri Comuni, conforme alli loro Privilegi. Et così è, et affermo esser in mia coscienza.

Di Socchieve li 9 Maggio 1648.

Et io Giovanni q.^{m} Nicolò d'Alessandris di Socchieve Nod.^{o} Pub.^{o} di Veneta autorità ricercato e pregato ho notato la presente fede ecc.

Adì 10 Maggio 1648.

Io Pietro Polonia di Villa Cap.^{o} del presente anno del Quartiere di Socchieve faccio fede come di sopra esser seguito in diversi anni che io sono stato Capitanio et assistente alli conti Generali del Quartiere.

Et in fede della verità io sono sottoscritto di man propria.

1648 adì 10 Maggio.

Io Giacomo Pascolo Capitanio già l'anno 1644 affermo q.nto di sopra nel presente folio si contiene scritto et in fede della verità mi sono di propria mano sottoscritto.

Jacomo Pascoli.

Ultrascripta omnia ex autentico de verbo ad verbum fideliter exemplaret leg. in fidem subscripsit.

Joseph Jacobus Casientis Veneta autoritate pubb. not.

Venezia 11 Febbrajo 1783 al Consiglio Ecc.mo dei XX Savi del Senato.

Li Feudatari Gismani abitanti nelli 4 Quartieri della Fedelissima Provincia della Cargna e legittimi discendenti dalli primi investiti goder devono l'esenzione delle facioni personali e reali per li beni da essi possessi, compresi e descritti nelle loro Investiture, ed a tale esenzione sebbene troppo gravosa alli miseri Comuni componenti li 4 Quartieri suddetti, si sono questi sempre rassegnati con sudito osequio, ma non possono certamente soffrire e tacere l'ingiustissima Idea coltivata da molte potenti persone, che sebbene non Feudatarie ne discendenti dalli primi Gismani Investiti, a pretesto d'acquisti fatti di Beni di tale natura, ànno recreduto e recredono dal sottostare alle personali facioni, venendo in sì fatta guisa a vie più aggravare questi infelici Comuni.

Si trovano perciò in necessità li 4 quartieri suddetti col mezzo delli attuali Capitani di presentarsi all'autorità e Giustizia dell'Ecc.mo presidente dell'Ecc.^{mo} Collegio, ed

1) Tratto da consimili copie autentiche esistenti in speciale libro manoscritto delle tre famiglie dei Gismani di Nonta.

Osservazione

Si trascrisse per intero il giuramento prestato per le investiture che ebbe luogo una nel 1762 e l'altra nel 1770 perchè differiscono nella forma del giurare, e cioè nella prima si fa col porre l'anello d'oro nel dito del giurante, nel secondo col giurare sui Santi Evangeli.

a giusto necessario riparo dal fatto indebito abuso umilmente implorare che resti fermato e deciso in confronto delli Possessori medesimi non poter essi, certamente non feudatarii Gismani nè discendenti dai primi Investiti, a pretesto dei loro acquisti e possesso dei Beni di tale natura, sottrarsi dalle facioni personali e reali, ma dovessero anco e debbano egualmente che gli altri sottostare al peso delle facioni stesse, come è giusto e doveroso ed incontendibile per qualunque esame e confronto che sarà rassegnato.

Il che in punto di ragione deciso sarà poi, salvo gli effetti di Giustizia con espressa riserva e senza immaginabile pregiudicio.

Li Feudatarii Gismani che abitano nelli 4 Quartieri della Fedelissima Provincia della Cargna, non contenti dell'esenzione delle facioni Reali e personali per li Beni da essi possessi compresi e descritti nelle loro Investiture, ànno preteso e pretendono, con indebito abuso troppo pregiudiziale alli poveri Comuni componenti li quartieri, di sottrarsi dalle facioni stesse anco per quei beni che allodialmente possedono non abbracciati nè descritti dalle Investiture medesime.

Che tale pensamento non può essere più destituito ed ingiusto e però non tollerabile dalli quartieri stessi, e se occorrerà da venire alla dovuta solvenza delli propri miserabili Comuni, essi riverenti si presentano all'Autorità e Giustizia dell'Ecc.ma presidenza di questo Ecc.mo Collegio implorando che in confronto del Consorzio delli predetti Feudatari Gismani sian terminati e deciso che coll'abusato titolo della loro esenzione per li Beni descritti nell'Investitura delle facioni reali e personali, pretendere non si potesse nè si possa dalli stessi di sottrarsi dalle fazioni reali per gli altri Beni allodiali da essi possessi non compresi nè descritti nelle loro Investiture, ma dovessero anzi e debbano per tali Beni sottostare alli proporzionati pesi di dette fazioni come è incontendibile per ogni massima di ragione e per tutto ciò che sarà in qualunque esame e confronto opportunemente umiliato.

Il che in quanto di ragione deciso sarà poi, salvo ogni effetto di Giustizia con espressa riserva e senza immaginabile pregiudizio.

Addì 5 9mbre 1783 Nella Villa di Colza.

Per forma dello stabilito il dì 27 del scad.° 8bre in Tolmezzo nella conferenza delli quattro Signori Capitani con gli Signori Gismani di cotesta Provincia per occasione della pendenza instituita al Collegio Ecc.mo dei XX Savi del Senato per parte e nome della Provincia stessa Cong.,° li Sig.r Gismani suddetti ed apparente la pendenza stessa dalla scrittura 11 Febbraio p.° p.,° senza in minima parte nè modo derogare alla mai sempre Autorità di detto Ecc.mo Collegio, quivi conferiti li Signori Valentino Danelone Capitano delli Gismani esistenti in questo On.° Quartiere, Zuane q.m Gio. Batta Danelone, questi della Villa di Feltrone, li Sig.ri Antonio q.m Francesco Gismano, d.to Rigotto e Gio. Daniele q.m altro Gio. Daniele Picotti e questi della Villa di Nonta, tutti rappresentanti gli altri Gismani di dette due Ville ed esibirono li loro antichi Privilegi comprovanti le loro Reali e Personali esenzioni, quali da me sott° Capitanio veduti ed attentamente esaminati, trovo ed ho trovato essere tutti li qui sotto descritti veri e legittimi Gismani e primo

Famiglia delli Gismani di Nonta
Famiglia Picotti
Segue il nome di 8 capifamiglia
Famiglia Gismano detta Rigotti
Segue il nome di 5 capifamiglia
Famiglia dei Rossi
Segue il nome di 6 capifamiglia
Seguono le famiglie Gismane di Feltrone
Famiglia Danelone
Segue il nome di 14 capifamiglia
Famiglia Linda
Segue il nome di 8 capifamiglia
Famiglia Bearzi
Segue il nome di 4 capifamiglia
Famiglia Zermana
Segue il nome di un capofamiglia
Famiglia Mainardis
Segue il nome di 2 capifamiglia.

Tanto per forma della conferenza come sopra ho esaminato, revisto, riconosciuto ed esteso in fede

Dionisio Pascoli, Capitanio dell'On.do Quartiere di Socchieve man p p.

G. Picotti.

El tramonto tei palui

(Dialetto portogruarese).

Da lontan le ne manda le campane,
Quasi pianzendo, l'ultimo din-don,
Intanto che se perde tra le cane,
L'ultimo zigo del canevelon. 1)

Le bisse le se fica to le tane,
Come i bigoli in boca de un magnon;
E tel pantan 'ste maledete rane
Le sbraja, come 'l popolo zucon.

Forsi qualche poeta de molena
El sentirave un sbisighez adosso:
Mi penso invece, che per far de çena

Qualche povaro can de contadin
El pesca in mezzo l'aleghe d'un fosso
'Na sgardola, che spussa da freschin...

O. Viana.

1) Uccello paludoso.

DOTT. F. G. HANN

VIAGGI A TRAVERSO LA CARINZIA

DI IMPERATORI E RE TEDESCHI

da Carlo Magno a Massimiliano I°

(Traduzione del DOTT. GIUSEPPE LOSCHI).

(Continuazione vedi numero 6).

Nessun imperatore si è fermato tanto spesso nella Carinzia come Federico quarto di Asburgo (regnò dal 1440 al 1493). Veramente dopo la sua elezione a re tedesco lo impedirono da principio di andare in Carinzia e di ricevere ivi omaggio le condizioni procellose dei tempi, principalmente la lotta con suo fratello Alberto, col quale era in lega il potente Ulrico di Cilly.[1]

Solo quando il re romano Federico ebbe conclusa, il 30 marzo 1443, la pace di Neustadt coll'inquieto fratello, potè andare in Carinzia per ricevere ivi l'omaggio come signore.[2] L'11 dicembre 1445 Federico era ancora a Graz, il 17 a Leoben, donde, attraverso il passo di Neumarkt, per Friesach, andò a St. Veit; e là si trattenne qualche settimana.[3] Egli nella metropoli della Carinzia confermò i privilegi della Stiria. E, poichè non gli pareva conveniente alla sua dignità reale sedersi sulla storica pietra col contadino che dava la investitura al duca e compiere l'antica cerimonia popolare d'inaugurazione come suo padre Ernesto, l'omaggio e la distribuzione dei feudi non si fecero sulla sedia ducale ma il 27 dicembre, dopo le feste di Natale a St. Veit, e Federico espose quella carta, che nel luogo ove il re dovea essere intronizzato equivalse per gli stati, solennemente raccolti a St. Veit, alla parola reale.[4] Federico era a St. Veit ancora in gennaio, poichè recano la data di quel luogo parecchi diplomi, tra i quali uno del 13 gennaio 1444 con cui il re conferma con bolla d'oro agli stati provinciali della Carinzia i privilegi concessi dal duca Ernesto suo padre.[5] Quindi il re lasciò la Carinzia, e avviossi verso la Carniola, ove il 27 gennaio sottoscrisse diplomi.[6] Sul finire dell'anno egli si trattenne ancora a St. Veit, e là confermò gli statuti al capitolo di Victring.[7]

Gli anni seguenti furono occupati dalle cure della tutela del giovine Ladislao, dalle questioni coll'Ungheria in attinenza con essa, e che ebbero per effetto spedizioni devastatrici. Federico IV, il primo settembre del 1449, avea convocata una dieta degli stati provinciali a Kroms nella bassa Austria per trattare sulle incursioni ladronesche degli ungheri, e per opporvisi.[8] Egli stesso andò nella Stiria dove dai documenti ci apparisce che fermossi a Judenburg e a Murau.[1] Il 26 agosto il re è a St. Veit, ove il 30 concede alla città bamberghese di Wolfsberg, nel Lavanthal, il giudizio capitale nella cerchia del castello. Anche il 2 settembre egli sottoscrive nella metropoli della Carinzia un diploma a favore del convento di S. Paolo,[2] e quindi va a Laibach, ove risulta che egli era il 13 settembre. Non sappiamo se il re abbia percorso la strada per il Loibl; questa volta colla buona stagione si può ammettere che sì, ma non forse nell'inverno del 1444 colle condizioni in cui doveva essere la via per il Loibl.

L'anno 1452 avviene il memorabile viaggio di Federico IV, l'ultimo che un re tedesco abbia fatto a Roma, e a cui seguì la prima e l'ultima incoronazione di un principe di Asburgo nell'eterna città per mano del pontefice. Noi dobbiamo ricordare un po' più particolarmente il passaggio dell'imperatore per la Carinzia e il ritorno per la stessa strada.

Allorchè l'imperatore si apparecchiò in dicembre del 1451 ad andare in Italia, era nell'Austria scoppiata una ribellione, e gli ungheresi chiedevano a Federico IV la consegna del giovine re Ladislao, anzi si presentò anche il legato papale Enrico Sanftleben, e riferì all'imperatore che il pontefice Nicolò V non era sufficientemente preparato per le feste dell'incoronazione, che la città di Roma non aveva i viveri necessarii, che il popolo era diviso, l'Italia vacillante nella fedeltà, l'inverno era rigido, e il pontefice avrebbe avuto più piacere se l'imperatore si fosse recato a Roma in estate. Udito ciò i consiglieri imperiali, avendo riguardo alla ribellione scoppiata nell'Austria, dissuasero in pluralità il loro signore dal viaggio. Ma Federico, quantunque le circostanze fossero favorevoli, non volle lasciare il suo disegno,[3] e in fretta partì da Graz, conducendo, secondo la cronaca di Tomaso di Ebendorf, con sè il giovine re Ladislao, e festeggiò la notte di Natale a St. Veit.[4] Qui andossene di nascosto Reinberto di Walsee,[5] e quando l'imperatore il 30 dicembre da St. Veit passò a Villach, presentossi un gran numero di consiglieri esortandolo con istanza ad acquetar prima la ribellione in Austria chè sarebbe potuto andar a prendere la corona romana più tardi. Mentre però il re era in angustiosa incertezza gli fu portata una lettera dal suo segretario particolare Enea Silvio Piccolomini e il breve apostolico, e, poichè questo era in termini favorevoli per lui, e, la principessa portoghese Eleonora fidanzata dell'imperatore doveva tosto sbarcare in un porto italiano, egli risolse di

---

1) La condizione generale e i fatti antecedenti possono vedersi in Hermann, *Geschichte Kärntens* I, p. 143 e seg.
2) Chmel. *Regesten Friedrichs*, n. 1371 e 1372.
3) V. i *Regesten* del Chmel, 1572 e seg.
4) Chmel, *Regesten* n. 1575.
5) Chmel, *Regesten*, n. 1586-1594.
6) Chmel, l. c. n. 1596.
7) Questo documento è ora in possesso del mercante di libri e di oggetti d'arte Kende a Vienna.
8) Hermann, *Geschichte Kärntens*, I, p. 149 e 150.

1) Chmel, *Regesten* p. 264, n. 2583 e 2584; il 7 agosto è a Judenburg, il 10 agosto pubblica a Murau un editto.
2) Chmel, *Regesten* n. 2587 e seg., n. 2590: conferma delle immunità e privilegi per il capitolo di S. Paolo.
3) Le seguenti notizie sono tolte dalla 'Historia Friderici' di Enea Silvio. Sono pure riportate dal Lorenz, *Deutsche Geschichtsquellen* II, 311, seconde note fatte a guisa di diario, verisimilmente contemporanee.
4) Thomas Eberdorfer 'Chronicon austriacum V.' Pez, Script. II, p. 869: 'Imperator, vigilia sancti Thomae a Graz egressus iter aggreditur, ducens secum in sua comitiva infantem Ladislaum. Sed dum in vigilia Nativitatis ad sanctum Vitum in Carinthia deduceretur et tandem per Villacum ad oras Italiae sequeretur...
5) Aeneas, 'Historia Friderici', Kollar 223 (traduzione dell'Ilgen, 279, 280).

partire immediatamente. L'imperatore s'avviò per il Canalthal, di cui Enea Silvio dà una breve descrizione. La riferirò alla lettera.[1)]

'Qui a destra e a sinistra monti alti fino alle nubi, ricoperti di perenni nevi, restringono meravigliosamente la via. Allorchè i boemi e gli ungheresi giunsero stupirono della selvatichezza del luogo, degli angusti burroni, dei sentieri sull'orlo di profondi precipizi, dell'altezza dei monti; credevano di viaggiare in un altro mondo, ed opinavano giustamente che all' impero romano fossero ivi posti i confini.[2)] Gli abitanti si valgono qui di tre lingue — dice appresso Enea — il tedesco, l' italiano e lo sloveno, ma non ne parlano puramente nessuna. L'imperatore passò per Pontafel, e, mandato avanti suo fratello Alberto con una parte delle milizie, il primo gennaio con Ladislao fe' il suo ingresso in Italia. A Venzone gli vennero incontro legati veneziani per salutarlo e per fargli riverenza.[3)]

La ulteriore descrizione di questo viaggio, le nozze dell' imperatore con Eleonora di Portogallo, l' incoronazione, con tutto il cerimoniale, e così pure il ritorno fino alla fermata nel Friuli non appartengono al mio tema.[4)] Ricorderò solo che, secondo i ragguagli di un testimonio di veduta[5)], a ponte Sant'Angelo a Roma furon fatti cavalieri i signori carinziani Wolfgang di Kreig, Ulrich Schenk di Osterwitz, il consigliere imperiale Hans di Frauenberg, i ministeriali Wolfgang Ungnad, Vito von Rechberg, Cristoforo von Rechberg, Daniele von Kolnitz, Enrico von Himmelberg, Sigismondo Mordax e un Hans Sibenharter.

Nel marzo del 1452 l' imperatore con sua moglie e col seguito andò a Venezia, e, a quanto riferisce Enea Silvio Piccolomini, rimase là dieci giorni.[6)] Il 5 giugno, secondo i regesti, egli era a Pordenone.[7)] Le notizie di un testimonio oculare, Lankmann, ci permettono di seguirlo nel resto del suo viaggio.[8)] L' imperatore, con sua moglie, col re Ladislao e con uno splendido corteo, passò nel territorio friulano per Cividale e per Gorizia, e recossi a Tolmino nella valle dell' Isonzo. Il testimonio di veduta Lankmann chiama questo fiume 'cattivo.' Mentre l' imperatore stava per passare il Predil, scoppiò — come narra il Piccolomini — uno spaventoso temporale. D' improvviso il cielo sereno si ricoperse di dense nubi, i monti furono nascosti dalla nebbia, i lampi presero a succedersi ai lampi e i tuoni ai tuoni, la pioggia abbondantissima fe' gonfiare i torrenti che ad un tratto scesero precipitosamente trasportando sassi. Nessun vestito era bastevole a riparare contro questo diluvio di pioggia; quindi l' imperatore e il suo seguito dovettero fermarsi due giorni a Villach.[1)] Là giunse dall' imperatore il fedele Neuperg, e gli riferì che nell'Austria c'era l'anarchia, e che solo la spada poteva rimettere l' ordine. Allora l' imperatore per la Carinzia andò a Bruck e di là a Neustadt ove è verisimile giungesse il 20 giugno.

L' imperatore Federico fermossi un' altra volta nella Carinzia quando entrò in possesso della eredità di Cilly, dopo l'uccisione di Ulrico di Cilly nel 1457.[2)] Dopo che Federico era stato assediato in questa città, fece un bando perchè si prendessero le armi, e assediò Radmannsdorf nella Carniola; prima tuttavia che la città si arrendesse egli andossene in Carinzia. L'estate si avviò per Tarvis a Villach, di là a Sternberg, e prese questo castello del capitano generale Witowitz.[3)] Il 5 agosto l' imperatore è a Spital, residenza dei signori Ortenburg-Cilly, e ne entra in possesso.[4)] Il 14, a Milstatt, concesse al convento il diritto di pesca nella parte inferiore del lago e nel ruscello Dobriach.[5)] Sul principio di settembre si trattenne a St. Veit dove i documenti attestano la sua presenza dal 4 al 26.[6)] Si apprende che egli è là anche al principio di ottobre, quindi se ne va a Völkermarkt, ed ivi il 19 ottobre conferma a Giorgio Schatter, contadino che dava la investitura al duca, i liberi possessi per sè e pei suoi eredi.[7)] Entro le mura della città principesca di Völkermarkt, l' imperatore fermossi non solo il resto dell'ottobre ma anche tutto il novembre, e il primo di dicembre concesse là un feudo al convento femminile di Göss.[8)] A Völkermarkt gli venne pure la notizia della morte del re Ladislao alla quale, come è noto, seguì una accanita guerra tra Federico e suo fratello Alberto per il possesso dell' Austria. Da Völkermarkt Federico andossene a Graz, ove era il 15 dicembre.[9)]

Nel 1468 l'imperatore Federico imprese il suo secondo viaggio a Roma da papa Paolo II. Il 9 dicembre il pontefice scrive da Roma a Graz a Federico, riferendosi alle due lettere mandate all' imperatore il 3 e il 17 novembre, e gli dice che era lieto del viaggio di lui a Roma, e che non avea fatto fare apparecchi, essendo stato avvertito della venuta di lui troppo tardi.[10)] L'im-

1) Intorno a tutto ciò vedasi Aeneas, 'Historia Friderici,' Kollar 226, 227 (traduz. dell' Ilgen, p. 285 e seg.). Enea fa che Ladislao si rechi da Federico a St. Veit. E' da osservare che Enea parla di antichissimi monumenti che sono mostrati in gran quantità a Solium (a Zollfeld) e le cui iscrizioni in caratteri pure antichissimi ricordano che là sorgeva una città dei Liburni. Enea riferisce anche a questa città, secondo l'opinione che avevano allora molti, i versi 242-45 del primo libro dell'*Eneide* di Virgilio (traduz. della 'hist. Friderici' dell' Ilgen II, p. 5).

2) Aeneas Silvius, Hist. Frid. III, Kollar 229 (traduz. dell'Ilgen, II, 4).

3) L. c. II, 5.

4) V. Gregorovius, *Geschichte Roms* VII, p. 113 e seg.

5) Nel Pez SS. II, 566 e seg. una relazione di un testimonio oculare, attribuita ad Enenkel, dà questi nomi.

6) Aeneas, Hist. Fried. III, Kollar 358, Ilgen, p. 140.

7) Chmel, *Regesten*, n. 2285 e seg.

8) Pez Script. II, p. 603, Historia desponsationis et coronationis Friederici III a Lankmann: Consequenter dominus imperator, eius augusta domina, Ungarie rex cum eorum comitiva venerunt per terram dominorum ad dominium Portus Naonis ibique pausam faciendo et ulterius itinerando per patriarchatum Forum Julii et per aquam fluentem, proprie Tulment (Tolmino) (est malus fluvius) et postea veniendo ad ducatum Karinthie ad Villacum et ad ducatum Stiriae ad Judenburgam ibidem pausando. Die decima nona mensis junii veniunt cum gaudio Novam Civitatem.

1) Kollar. 542. Ilgen, trad. della storia di Federico IV di Enea Silvio, p. 145, Chmel. Reg. n. 2891. Ilgen l. c. p. 147 e 151 (Kollar. 546).

2) Intorno a tutto ciò v. Hermann, *Geschichte Kärntens*, I, p. 164 e seg.

3) Unrest, *Chronicon Austriacum* apud Hahnii coll. I, p. 546.

4) Chmel, *Regesten*, n. 3555.

5) Chmel, ibidem, n. 3556.

6) Chmel, ibidem, n. 3559-3561.

7) Chmel, ibidem, n. 3562.

8) Chmel, ibidem, n. 3563-67.

9) Chmel, ibidem, n. 3568.

10) Chmel, *Regesten*, n. 3522.

peratore in dicembre avviossi per la Carinzia in Italia, e presso alle feste di Natale passando per Cesena andò a Roma,[1] dove, come scrive I. Unrest, fondò un nuovo ordine cavalleresco, e ne fe' gran maestro Hans Sibenhirter, che era stato a lungo suo capocuoco.[2] Il 9 gennaio 1469 Federico lasciò la città santa, che durante il soggiorno imperiale vide per l' ultima volta pontefice e imperatore andare insieme per le strade. Il primo di febbraio Federico è già a Ferrara, quindi lo stesso mese per alcuni giorni a Venezia.[3] Di là l'imperatore per Canales o per il Predil andò in Carinzia, ove il primo di marzo esercitò la sua autorità. Il 9 di marzo è già a Judenburg; perciò il suo soggiorno nella Carinzia fu questa volta breve.[4]

Nel 1470 l' imperatore si ferma di nuovo a lungo nella Carinzia, e questa fermata si collega col pericolo dei turchi e colla feroce ribellione del Baumkircher nella Stiria. Come è noto, il Baumkircher aveva alleati anche nella Carinzia.[5] In marzo l' imperatore era a Wiener - Neustadt, al principio di aprile per la Stiria andò a St. Veit, ove fermossi il 9, e di là andò a Villach, ove era il 13.[6] Da Villach recossi a Trieste, poi a Laibach, ove i documenti attestano che era dal 7 al 12 maggio.[7] E poichè egli nello stesso giorno venne a Völkermarkt, non può essere andato là che per il Loibl. In maggio a Völkermarkt fu tenuta in presenza dell' imperatore la grande assemblea degli stati provinciali della Carinzia, della Stiria e della Carniola, e fu questa la prima volta che gli stati della Carinzia si raccogliessero solennemente in una dieta con altri stati. Allora la città principesca di Völkermarkt vide tra le sue mura una splendida assemblea di grandi signori. L'Unrest[8] ci conferma che, oltre l' imperatore, c'erano i vescovi di Salzburg e di Seckau, di Lavant e Chiemsee, di Trieste e di Laibach, e l'arcivescovo di Magonza, il quale ricevette qui il suo feudo. ' C'erano anche conti — dice l' Unrest — il conte Leonardo di Gorizia, che ricevette pure il suo feudo, un conte Schacha, un conte di Nassau, e l' imperatore avea con sè il conte Rodolfo di Sulz e il conte Haugen di Weinberg, il conte Hans di di Eberstein, il conte di Leiningen, il conte di Warba, un giovine conte di Krabat;[9] c'erano inoltre tutta la nobiltà della Carinzia, molti deputati degli stati della Stiria e della Carniola, tra i quali dieci cavalieri, e di più un gran numero di prelati e di prevosti.' Mentre i convenuti deliberavano intorno il pericolo dei turchi e la ribellione del Baumkircher, questi aveva l' audacia di impadronirsi del castello imperiale di caccia Dobel presso Graz.[1] Egli giunse fino alla Koralpe, ' e prese il podere di un contadinuccio a Schwammberg, e fece danni.' Gli stati, principalmente quelli della Stiria, sollecitarono a Völkermarkt l' imperatore perchè facesse pace col Baumkircher. I messi Andrea di Kraig, Cristoforo Ungnad e Baldassare di Weispriach condussero il Baumkircher a Völkermarkt, e si venne finalmente con lui a un accomodamento, dopo che ai tre paesi era stato imposto inoltre un grave tributo. È noto come il Baumkircher poi, non ostante ciò e il salvocondotto imperiale, sia stato sorpreso a Graz ed ucciso.[2] L' imperatore si fermò allora a lungo a Völkermarkt. Egli sottoscrisse colà diplomi per tutta la seconda metà del mese di maggio e si trattenne fino al 7 giugno.[3] Dopo che si fu quindi recato per St. Veit a Villach,[4] il 27 giugno sottoscrisse di nuovo diplomi a Völkermarkt, ove si fermò fino al 16 di luglio.[5]

L' imperatore va poi a Villach, e in questa città dei Bamberg, come si vede dai documenti, è dal 19 luglio al 1 agosto; poi per Friesach si reca a Graz.[6] Nel 1469 l' imperatore condusse, come si ricava dai conti conservatici, il giovine principe Massimiliano, che poi dovea essere imperatore, allora fanciulletto di dieci anni, nella Carinzia. Il fanciullo rimase qualche tempo nel castello di Finkenstein dal luogotenente del paese, Sigismondo di Kreutzer e a Villach. Al vicedomino della Carinzia, Giacomo di Ernau, fu comandato di pagare le spese di viaggio per il principe e per il suo seguito; e si apprende dalle ricevute presentate da Giacomo di Ernau,[7] che per il vitto del giovine Massimiliano e del suo seguito a Finkenstein e a Villach ' dal giorno di S. Martino fino al giorno delle Palme ' si spesero 1089 lire, tre scellini e dieci pfennig. Per i cavalli furono consumati 1311 quarti di avena a misura di Villach. Anche circa alle spese fatte per Federico IV c'è relazione esatta in questi conti.[8] Il fanciullo Massimiliano si fermò pure a Tanzenberg, e da ciò ebbe origine la falsa tradizione che egli fosse nato là.

Gli anni seguenti crebbe per la Carinzia il pericolo dei turchi. Nel 1471 essi invasero la Car

1) E' da ammettere che il viaggio da Graz sia stato continuato per la Carinzia. La ' descriptio adventus Friderici ad Paulum papam II, di Augusto da Siena (Pez SS. II 610) non dice nulla della strada. Riferisce soltanto che, avendo sentito il pontefice che l' imperatore era giunto a Cesena, mandò cavalieri a riceverlo.

2) Jacob Unrest, Chronicon, Hahnii collectio I p. 559.

3) Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom* VI, 224 e seg. Quanto era piccola la forza di Federico, altrettanto era grande la potenza morale dell' imperatore. Il pontefice lo accolse con deferenza e l' imperatore umiliossi volontariamente a Paolo II. Anche dalla relazione sull'ambasceria, del Lankmann, si ricava lo stesso (Lorenz, *Geschichtsquellen* II, p. 306). Nella Galizia i messi imperiali furono lasciati liberi dai ladroni quando il capitano vide il salvocondotto imperiale dell'ambasciatore. La via per Ferrata è data dal Chmel, *Regesten*, n. 5531 e 5532.

4) Chmel, *Regesten*, n. 5534-36.

5) V. I. Unrest, Chronicon. Hahn I p. 560 e seg.

6) Chmel, *Regesten*, n. 5979-88 a St. Veit, Chmel, ibidem n. 5989, a Villach n. 5990.

7) Chmel, ibidem, n. 5991-98, e 6001-9.

8) Unrest, Chronicon, Hahn Collect. Monum. I, p. 565.

9) Tutti questi nomi sono dati dall' Unrest l. c. I nobili citati come facenti parte del seguito dell' imperatore sono stranieri.

1) Jakob Unrest, l. c. p. 566.

2) Ne parla minutamente l'Unrest, l. c. p. 566.

3) Chmel, *Regesten*, n. 6009-31,6033,45, 6045-56.

4) Chmel, ibidem, 6057 e 6063.

5) Chmel, l. c. n. 6065-6081 a Villach *Reg.* n. 6082-6090.

6) Chmel, *Reg.* 6093 e 6094.

7) Chmel, p. 588, n. 6049.

8) Chmel, l. c. n. 6049 e 6059. Il vitto della servitù di corte dell' imperatore a St. Veit l'anno 1469 costò 193 lire, 3 scellini, 11 pfennig, e per i cavalli, durante la dimora dell' imperatore colà, ci vollero 113 quarti di avena, misura di St. Veit. Apprendiamo pure che a Völkermarkt furono consumati 700 quarti di avena, misura di Bleiberg, e in tutto colà 2887 quarti e mezzo. Degli 800 fiorini che l' imperatore dovea al Leminger di Villach, Giacomo di Ernau ne pagò 300.

Colla data del 13 giugno 1470 leggiamo d' una ricevuta di Ernau a Strassburg per 379 lire, 4 scellini e 12 pfennig e 1233 quarti di avena che occorsero per Massimiliano e la servitù di corte a St. Veit, a Tanzenberg, a Villach e a Völkermarkt, e del pari per il mantenimento del cavallo dell' imperatore (Chmel, *Reg.* 6059).

niola e giunsero fino nel Kankathal; [1] l'anno appresso passò tranquillo per la Carinzia. L'anno seguente, poco prima che i turchi invadessero, saccheggiando, il paese, troviamo un' altra volta l' imperatore nella Carinzia. Il 16 marzo egli è a Graz, il 25 a St. Veit ove si ferma solo poche settimane. Secondo i regesti del Chmel era là ancora l'8 aprile. Quindi con suo figlio Massimiliano per Salzburg andò ad Augsburg (Augusta). [2]

Questo soggiorno deve considerarsi come il commiato dell' imperatore dalla Carinzia, giacchè, quantunque il 7 aprile 1479 egli sottoscriva un'altra volta diplomi a St. Veit, [3] questa sua fermata deve essere stata assai breve; infatti il 3 e il 5 aprile apparisce che egli era a Graz, e anche il 15 dello stesso mese, a quanto risulta dai documenti, era nella metropoli della Stiria. [4] Il medesimo anno scoppiò la guerra, così spaventosamente devastatrice per la Carinzia, tra Mattia Corvino di Ungheria e l' imperatore per l' occupazione dell'arcivescovato di Salzburg.

Il cavalleresco Massimiliano I, successore di Federico IV, dopo ricevuta la dignità imperiale, non si recò più nella Carinzia. La sua risoluzione di farsi prestar vassallaggio, secondo la vecchia usanza, a Zollfeld, per essere egli impacciato in tutte le faccende europee non ebbe effetto. Una volta, per la domenica in Albis del 1506, i campagnoli e i sudditi erano già stati convocati per l' investitura alla storica pietra a prestar omaggio, ma l' imperatore non trovò tempo di presentarsi in paese, e differì la cerimonia. Il 29 dicembre dello stesso anno l' imperatore mandò ancora una lettera al luogotenente della Carinzia avvertendolo che in breve egli voleva andare là per farsi prestare omaggio a Zollfeld e ricevere il feudo per mezzo di un vicegerente. Comandò in pari tempo che quattro prelati e quattro nobili avessero, secondo l' antico costume, da investigare. Ma l' invasione dei francesi in Italia e i seguenti disegni mondiali di Massimiliano I gli impedirono anche questa volta di effettuare la sua risoluzione.

1) Unrest, nella Hahnii collectio I, p. 574.
2) Chmel, *Regesten*, n. 6678 e seg.
3) Ciò apparisce da un documento citato dal Hermann. *Geschichte Kärntens* I, p. 206.
4) V. i regesti presso Lichnowsky VIII, n. 157-64, e Chmel, p. 693.

F. G. HANN.

FILUSUFIE FURLANE

Le fièste dàspo gèspui si propàre
un ciadin di codùmars in salàto,
un vot pagnùz, une fertae ben fàto
che mulisite tall' ardiell xuacaro.
Po' si fâs partà dòngie de fantate
un dòpli di nostran, e jù partiàre
sì pògnisi in ombrene, e no si sgàre
a l'è sigur, che le ligrie nûs ciate.
Tant par no piàrdi timp, cu le gazete,
a le buine si conte qualchi fote,
el bìcaro l' è 'l mètro dal poete.
Se no si à bez a l' è l' ustir c' al note:
cheste le vite e cheste le ricete,
o Schopenhàuer, o bocòn di pote!

A. TAUSON.

LETTERE
di friulani militanti in paesi stranieri

(Continuazione vedi N. 1-2-3-4-5-6)

Ill.mo Sig.r mio et Patron oss.mo

Devo con il dovuto ossequio, che a la mia riverente servitù verso V. S. Ill.ma s'aspetta, esser a dimandarli perdono di quello che per qualche spatio di tempo non sono stato a riverirla con mie lettere; posso assicurarle che ancor ch' io con gli effetti vivi non l' habbia fatto, che l' affetto non ha però lasciato di corrispondere all' obbligationi. — Le poche materie degne di quella hanno in parte causato quel tanto, sperando, tutta volta, che mio nipote havrà osservato l' ordine datoli di quando in quando complire in parte con ogni miglior modo. Di presente poco posso dire a V. S. Ill.ma in ordine all' evacuatione di questa Piazza, per mettermi, et pure, in qualche libertà, non vi vedo apparenza, se non riesce con la prima prossima Dietta, et mi prometto che pure non seguirà, se non in caso di singolar vantaggio per l' augustissima Casa, il che causa ch' io desidero vedervi il fine, pure che non mi puol apportare, si non commodo. — L' armi, pareva, volessero, doppo la resa di Monson, acquietarsi, come gli Spagnoli s' avevano di già ritirati. Il voler poi cercar quartiere nella Francia del Tourenna, et quello di Francesi, di non desiderar quel tanto, ne la pacifica possessione di molti porti occupati per li nostri, pare causeranno la guerra tuttavolta l' inverno ancora, per il che si sentiva che li sbanditi nei quartieri d' inverno si ramassassero di nuovo. Il Sig.r Cardinal Masarini si ritrova in persona propria in Campagna, et ha fatto tentativo di sorprender si Rethel come la Capella, nè l' uno nè l' altro però li è riuscito: speramo ch' il resto de suoi disegni possino havere li medesimi effetti pure, che prego Iddio così sia et voglia prosperar V. S. Ill.ma mentre io di tutto cuore reverente li baccio le mani, come faccio con tutti li Sig.ri suoi fratelli Parenti con augurar loro felicissime le Sante Feste di Natale con miglior capo d' anno nuovo ed infinità di altri.

Di Franchental li 17 Decembrio 1650.

Di V. S. Ill.ma
Devotiss.mo Obblig.mo Servitore

GIULIO ANTONIO FRANGIPANI COLONNELLO.

(retro) Sig.r Marchese Colloredo.
(dall' originale in Arch. Colloredo).

L'ACCADEMIA UDINESE
DEGLI ‚SVENTATI'

Nella fioritura di accademie che si ebbe in Italia sul principio del sec. XVII, la più illustre di esse fu certo quella dei *Lincei* di Roma. Sorta nell'anno 1608, co' suoi *Capitoli* o Statuti diede norma alle altre congeneri che andarono man mano sorgendo numerose per la penisola. In questa colluvie di fucine intellettuali recanti i nomi più bizzarri, secondo il vezzo dell'epoca, quella che maggiormente attira l'attenzione nostra e per la lunga durata e per le ragguardevoli persone che vi appartennero, ed anche perchè lumeggia la cultura e la vita intellettuale nella nostra città per quasi un secolo e mezzo, è senza dubbio l'Accademia pubblica degli *Sventati.*

La città di Udine, dice il Palladio, 1) benchè perturbata dai moti di guerra (principio del '600), non rimaneva però senza numero considerabile di letterati: «et acciò fusse largo campo per dimostrare al mondo le loro virtuose compositioni, i medesimi eressero in essa città un'Academia nobilissima». Però la sua origine devesi al bisogno generalmente sentito dopo il Rinascimento di *accademizzare*, «per dar occasione ai suoi concittadini di applicarsi allo studio delle lettere,» 2) o per l'avanzamento degli studii ameni, come altri disse. Il Palladio anzi ne fu il primo promotore, e seppe così bene infondere ad altri la sua convinzione, che alcuni volonterosi cittadini dediti agli studi letterari, lo assecondarono con passione disinteressata. 3)

Primo fra questi il co. Alfonso Antonini che, quale discendente da famiglia coltivatrice delle scienze e pia, 4) influì non poco col suo nome illustre, ad una seria costituzione della nuova società di giovani Udinesi

1) *Storia del Friuli* — parte II. p. 241.
2) Cfr. Liruti — *Letterati friul.* vol. IV. p. 457.
3) Busta Accad. M.ss B. C. U. I primi institutori, in numero di 18, trovansi elencati in un foglio con la data «*13 Agosto 1606*» e sono i seguenti:
1. Antonini Alfonso *(Sereno)*. 2. Frumentario Adriano *(Ristorato)*. 3. Belcredi Baldassare *(Confidente)*. 4. Necher Bernardino . . . . . 5. Fabrizio Daniele *(Inquieto)*. 6. Palladio Enrico *(Vario)* o Arrigo. 7. Morello Filippo *(Volubile)*. 8. Albini Casparo *(Agitato)*. 9. Belgrado Girolamo *(Sfaccendato)*. 10. Missio Girolamo *(Trasformato)*. 11. Liliano Giulio *(Infarinato)*. 12. Strassoldo Giulio *(Agevole)*. 13. Salomoni Giuseppe *(Vano)*. 14. Albini Maffio *(Ritenuto)*. 15. Fabrizio Marc'Ant. *(Oppresso)*. 16. Albini Mario *(Aggirato)*. 17. Susanna Orazio *(Leggero)*. 18. Diana Pietro *(Fisso)*.
Il 29 Agosto dello stesso anno vennero aggregati quest'altri: Valaresso Paolo Antonio, Porta Gio. Batt., Bellinzona Girardo, Giusti Vinvenzo *(Stanco)*.
E l'ultima aggregazione del primo anno fu fatta il 6 novembre inscrivendo i seguenti:
Majaroni Epifanio *(Sfrondato)*. Fistùlario Paolo . . . . Sforza Girolamo *(Sostenuto)*, Savorgnano Troilo *(Dubbioso)*, Antonino Daniele *(Invaghito)*, Pace Alessandro *(Affannato)*.
Oltre a questi, il Liruti nel IV° vol. dei «*Letterati del Friuli*» ne cita parecchi altri appartenuti in epoche varie, fra i quali noto:
Cavalli Gianantonio *(Rinnovato)*, Ropretto Colombato *(Sollevato)*, Palladio Gianfrancesco *(Ferace)*.
4) Cfr. Manzano — *Annali Frl.* vol. VI. p. 404.

«che si davano bel tempo poetando». E fece di più, offrì il suo magnifico palazzo quale sede delle adunanze accademiche. Per queste sue liberalità parve agli accademici atto di doverosa deferenza la sua proclamazione a primo *Principe* (presidente). A voler dire il vero, tale onorifica carica andava più giustamente conferita al *padre* dell'Accademia, cioè al Palladio; questi però, da buon cugino, nulla oppose alla nomina, e si accontentò di essere uno dei primi due *Consiglieri* insieme a Pietro Diana. 1)

Presieduta adunque dal giovane co. Alfonso Antonini, 2) il 13 agosto 1606 si tenne la prima adunanza; e per dare all'avvenimento un po' di magnificenza, si ricorse al Luogotenente Francesco Erizzo nel cui palazzo ed alla cui presenza avvenne la solenne inaugurazione. Ma tale riconoscimento ufficiale non appagava i sentimenti devoti di quelli accademici, e per il fervore religioso proprio dell'epoca, vollero posta l'Accademia sotto la protezione divina. Pochi giorni appresso «adunati quin-«dici delli signori accademici, fu deliberato «di andare alla Chiesa della Madonna delle «Grazie di questa città per chieder l'ajuto «divino, e raccomandare alla B. V. la sor-«gente Academia, alla cui protezione fu «commessa, essendosi cantata una messa «solenne, e nel fine fu cantato il Tedeum». 3)

Sino dalla fondazione acquistò grande rinomanza, e per i personaggi scelti che l'istituirono e per l'interesse che seppe suscitare fra i letterati d'allora, rendendosi famosa, dice il Palladio, al pari di ogni altra più cospicua d'Italia.

All'Antonini successe, nella dignità di Principe, Arrigo Palladio, e non mancarono poi in ogni tempo letterati che con uguale virtù e meriti sostennero la stessa carica. 4) Sulla vita che l'Accademia ebbe in questo primo periodo, poco assai è rimasto di scritto; solo nel 1609 si diceva che «floridissimi ingegni «di questa patria la rendono celebre nelle «arti, et nelle scienzie, con gloria ed onor «loro, detta l'Accademia de' Sventati... etc.» 5) E nello stesso anno l'ab. Giulio Liliano lesse in pubblica udienza un complimento ad Alfonso Antonini (il *Sereno*). 6)

* * *

1) Cfr. Liruti — Op. cit. p. 382 e p. 457.
2) Aveva allora 22 anni essendo nato nel 1584.
3) Busta Accad. — Fol. Ms. B. C. U.
4) Per mancanza di documenti non mi fu possibile di compilare l'elenco completo dei Principi *Sventati* come era mio desiderio. Ne cito alcuni con l'anno del loro principato:
1606. co. Alfonso Antonini (m. 1657) - 1607. Palladio Arrigo (degli Olivi) - 1653. co. Della Torre Girolamo - 1654. Caimo dott. Filippo - 1657. co. Antonini Ettore - 1658, Sforza dott. Marcant - 1659. co. Antonini Adriano - 1660. Prampero dott. Gio. Batta - 1661. co. Dalla Porta Giov. Gius. - 1662. co. Toppo Federico - 1663. Boreatto Gian Franc. 1664 - Belfussi dott. Marco - 1665. co. Antonini Gio. Daniello - 1666. co. Antonini Alfonso - 1667. Gugliola Francesco - 1668. Coletto dott. Gerolamo - 1669. Venzone dott. Nicolò - 1670. Madrisio dott. Antonio - 1671. Conte Nicolò - 1676. Delfino ab. Marco - 1705. Mattioli Pietro Andrea - 1726. co. Giacomo Gorgo - 1737. co. Alvise Otellio.
5) Cfr. *Atti accad. Cavalleresca.* M.ss B. C. U.
6) M.ss Collez. Joppi.

Ogni anno, in autunno, eleggevasi il *Principe*, ed i due *Consiglieri* erano da lui scelti in seno all'Accademia.[1] I Consiglieri sostituivano il Principe nelle assenze, ed eravi nominato anche un *Segretario*. Il primo fu l'ab. Giulio Liliano, celebre autore delle poesie *Il Forno* e *Il Camerone* ove narra la sua prigionia nelle carceri omonime del castello di Udine.

Il discorso d'apertura del nuovo anno accademico era letto dal Principe o dal Consigliere più giovane, ed il ciclo annuale delle conferenze accademiche si chiudeva con parole di commiato e di ringraziamento del Principe nell'atto di abbandanare il seggio presidenziale. Durante l'annata, il Principe o uno dei Consiglieri proponevano alcuni quesiti sopra argomenti disparati, nei quali però la galanteria e l'amore avevano volentieri la preferenza. Ognuno degli accademici era arbitro di svolgerlo a suo modo: ma dopo la lettura dalla cattedra, il migliore componimento riportava il plauso generale e l'approvazione del Principe. Era questo il maggiore e più ambito elogio cui aspirasse l'animo bonario e vanitoso d'uno di questi accademici in parrucca! Molte delle esercitazioni accademiche esistono manoscritte; altre ve ne sono di stampate, e spesso i nomi strani accademici tengono luogo del vero nome dell'autore. Non sdegnavano neppure i trattenimenti da teatro, e durante il carnevale davano spettacoli drammatici assumendovi essi la parte di attori.[2] Un bravo *Sventato*, il Capodagli, fiorito dopo la metà del secolo 17°, ci dà questo tipico tratto psicologico che mette in evidenza uomini e cose e che mi piace riportare: « Gli Udinesi sono uffi- « ziosi e riverenti nel trattare, massime co' « forestieri, con li quali si dimostrano sopra « modo hospitali, e cortesi; tra loro stessi « sono ardenti e zelantissimi ne' puntigli, e « ne gli interessi d'honore; ma leali, e ne- « mici mortalissimi di doppiezze e di tradi- « menti. »[3]

Era pure stabilito da uno *Statuto*[4] che sul finire di ogni principato, un accademico componesse il panegirico del Principe uscente, elogio che era subito dato alle stampe, con le più sperticate lodi all'indirizzo del lodato da parer quasi una continuata ironia sulla sua persona. Nel panegirico citato, chiedesi persino l'erezione di una statua « secondo i nostri accademici decreti »!?

L'*Impresa* o Insegna (inaugurata, dice il Liruti, con una lezione illustrativa del Palladio) dell'Accademia *Sventata*, era un mulino a vento in una valle fra monti, e sopra una fascia trasversale eravi per *motto* questo verso di Dante: *Non è quaggiuso ogni vapore spento.*[1] Tutti gli accademici avevano a loro volta un'*Impresa* coi nomi più bizzarri, in quella guisa, osserva giustamente il Quadrio, che si prenderebbero in una mascherata, e come se questi esercizii fossero più tosto bagordi e giuochi, che serie occupazioni. Questa, che cito, del dott. Giuseppe Salomoni, era fra le migliori: « Per *Corpo* una rete; per *Motto* » accolgo l'aura »; per *Nome* « il Vano ».

L'uso di queste *Imprese* risale al 1550. A somiglianza delle *Insegne* delle famiglie, venute in uso a' tempi del Barbarossa o di quelle *Imprese* che portavano i Baroni della Tavola Rotonda al tempo di Artù,[2] si cominciò anche dalle Accademie e dagli accademici a farne uso. La mania per tali *Imprese* crebbe poi al punto che molti accademici, per difficoltà di trovarne di nuove e per poco giudizio, continua il Quadrio, ne presero di inette, di ridicole e di sciocche.

Procedendo ogni anno alle nuove nomine di soci, si vagliavano i titoli ed i requisiti dei membri aggregabili; ed il sopracitato Salomoni veniva eletto « per la stima che si « aveva universalmente della sua letteratura « e della finezza del suo estro poetico. »

I *Diplomi* accademici portavano impresso il sigillo, con la firma del Segretario ed intestati al nome accademico del Principe: esiste ancora,[3] fra diversi altri, quello del poeta fra' Ciro di Pers.

Mancano i programmi e gli Statuti degli *Sventati*; ma è presumibile ch'essi fossero conformi a quelli delle Accademie congeneri, poichè il loro organismo poco differiva. La più affine alla nostra sembra, pei suoi intenti speciali, l'Accademia degli *Umoristi* di Roma[4] fondata dopo il 1600.

*
* *

Il secondo periodo di vita accademica, comincia verso la metà del secolo, poco dopo il 1650.[5] In quest'epoca l'Accademia fu cambiata di sede, forse per ragioni di convenienza, essendo ritornato, dopo lunghe vicende trascorse lontano dalla patria, il primo Principe co. Alfonso Antonini. Quest'uomo già vecchio e sofferente, avendo ottenuta dal Senato Veneto la quiescenza dopo quarant'anni di onorato servizio militare, nel 1648 « carico di meriti (dice il Capodagli) non meno che aggravato d'anni, si portò consolato alla patria per quivi finire con maggior quiete il rima-

1) Cfr. Boreatto — *Discorsi Accad.* M.ss autogr. B. C. U.

2) « Il S. Agitato (?) loro Segr. mi ha con sue lettere esposto » gratiosamente il desiderio che tengono le SS. VV. Ill.me che « io accetti una parte nella tragicomedia, che hanno proposto « il venturo carneval recitar... etc. ». Così dice una lettera di Girolamo Belgrado diretta agli *Sventati* il 6 Dicembre 1618 per accettare *la parte* e ringraziarli « che voglino adoperarmi in « negotio di tanta importanza ». (Archiv. Com. vecchio — A. vol. XX. p. 249).

3) *Udine illustrata.* — Anno 1665 — p. 51.

4) Cfr. Carrara Giov. — *Lettera-Prefaz. al panegirico* di Adriano Antonini.

1) *Inferno* C. XXXIII.

2) Cfr. Quadrio Fr. Sav. — *Storia e ragione etc.* Bologna 1739, vol. I p. 49 e seg.

3) Archiv. com. vecchio vol. A. XX.

4) Cfr. Tiraboschi — *St. Letter.* vol. VIII p. 44.

5) Qui il Palladio dice: « In questi presenti nostri giorni « (prima del 1660) il co. Gorgo ha ricevuta l'Academia nel suo « palazzo » ma non è esatto.

nente della sua vita. » Certo che il rispetto dovuto ad un tale uomo *Sventatorum Academiae Auctor* come lo chiama l'epigrafe funebre (anno 1657 †), deve aver consigliato l'intero corpo accademico a sgombrare dal suo palazzo e cercare una sede meglio conveniente.

Fu precisamente il co. Camillo Gorgo, singolare amatore dei virtuosi, dice il Palladio suo contemporaneo, che accolse ed ospitò splendidamente l'accademia nella ampia e magnifica Loggia annessa al suo palazzo, appartamento ch' egli eresse appositamente. [1] In questa nuova sede essa ebbe uno sviluppo più ampio, poichè i nuovi protettori co. Gorgo andarono a gara nell'apportarle incremento e lustro, e senza quest'Accademia, dice il Carrara contemporaneo, « la gioventù era per infracidirsi in un'oziosa quiete ». I Gorgo si resero subito benemeriti, chè il co. Camillo volle dotarla della rendita di 70 ducati annui da servire di sussidio ad uno studente [2] di medicina o di legge in Padova pel corso di quattro anni. Il legato dice testualmente: « Lunedì 25 agosto 1653: — Nella città di « Udine in Borgo di Viola, nell'Ill.ma. Casa « Gorgo dove essendo detta l'Ill.ma. Acade- « mia degli Sventati per venir alla creatione « de med.mi Officij col intervento dell'Ill.mo. « Sig. Principe, delli suoi consiglieri e con- « sorti, ed altri Academici tutti col N.° di 45, « recitata prima l'orazione dello Spirito Santo « fu letta la scrittura dell' affettuoso dono « che fà il Sig.r Camillo Gorgo a questa Il- « l.ma. Academia coi motivi della propria « virtù d'un Animo generoso e grande, e cele- « brata plausibilmente la med.ma sua dispo- « sizione, fu perciò con aclamatione univer- « sale da tutti accettata... etc. » [3] Questa savia elargizione fu, nel campo pratico, la migliore accademia, ed accrebbe immensamente nella stima dei cittadini, una associazione destinata in origine a scopi puramente letterari.

Ma la famiglia Gorgo considerava ormai l'Accademia *Sventata* come gloria propria, ed i suoi componenti non ristavano dal migliorarla. Infatti Giovanni Gorgo [4] pensò di fornirla d'una libreria che « sollevò doviziosa » nel suo palazzo e che pare servisse anche al pubblico. [5]

L'attività dimostrata da quest'Accademia dopo il passaggio nel palazzo Gorgo e segnatamente pei meriti distinti di questa famiglia, ebbe notevole riscontro su tutta la produzione letteraria di quell'epoca. Abbondano i discorsi accademici e le raccolte di versi: molti componimenti uscirono per le stampe dello Schiratti, ma i più rimasero inediti ed andarono dispersi. Nel 1705 troviamo il posto di Segretario ancora occupato dal notaio Nicolò Aloj, i cui *Annali degli Sventati* (1674 al 1705) sono divenuti ormai irreperibili. [1]

Il valore letterario di tali passatempi accademici è ben misera cosa, anche avuto riguardo all'epoca di decadenza. Un codice autografo del dott. Francesco Boreato [2] che illustra circa un decennio di vita accademica (1660 al 1671), dà un' idea bastante della superficialità e leggerezza degli argomenti portati all'onore di una pubblica discussione, svolti con abbondanza di metafore ed espressioni sgangherate; ma di più, ci appalesa l'animo di que' uomini decadenti e spensierati, i cui discorsi potrebbero tutti riassumersi in: « Molto pretesi dir, ma nulla dissi! ».

Le chiamarono, specie dopo l'Arcadia, accademie di *sonettanti*, e ciò è esatto. Ma ove bene si osservi, con speciale riguardo alla nostra, nel lungo periodo di loro vita, di fronte alla vacuità ebbero pure alcun lato pratico ed utile, e diedero eccitamento, nota bene il Manzano, alla formazione di quelle ricche biblioteche, a quelle preziose raccolte di manoscritti, ed a quegli studi che tornar potessero a propria utilità ed a vantaggio dei posteri. Propagarono specialmente la poesia italiana in tutta Italia, poichè tutte le città istituirono la loro accademia. Venezia, per citarne una, nel 1618, ne contava ben otto [3] quasi tutte letterarie. Oltre che affinare gli spiriti, contribuirono a spronare i retrivi, come il Capodagli ed altri, nel dare alla luce i loro lavori, specie quelli di genere storico.

Man mano che s' inoltrava nel settecento, la nostra Accademia diveniva sempre più inerte per cause di interno dissolvimento. Altre andavano sorgendo per opera del clero e nel 1731 quella istituita in Udine dal Patr. d'Aquileia Dionisio Delfino, [4] servì a darle il tracollo. Molti accademici, fra i quali il co.

---

1) Sull'erezione di questa Loggia o Teatro accademico, c'informa la lettera-dedica del cano. CARRARA al co. Camillo Gorgo, e ch'è premessa al panegirico di M. A. Sforza allora Principe. Essa dice: « L'animo nobile di V. S. Ill.ma ha quest'anno « (1658) eretto un Teatro così nobile per li signori Academici... « etc. etc. fondato in un sito allegro, vicino ad un giardino at- « tissimo a discorrere, filosofare, invaghire gli Academici e man- « tenerli lieti ».

2) Qui avvi disparere in riguardo al candidato.
Il Palladio citato, dice che doveva conferirsi il sussidio *ad un academico*, mentre dalle carte risulta che qualunque cittadino poteva concorre: anzi, mancando le adunanze accademiche, la grazia doveva dispensarsi, come tuttora, dalla Comunità. Cfr. anche OCCIONI — *Guida di U.*

3) Cfr. Istrumenti, Busta Accad. Mss. B. C. U.

4) Cfr. MOSCHINI — *Letter. Venez.* vol. IV p. 53.

5) Questa libreria andò dispersa verso la fine del settecento; osservansi però tuttora le traccie della scaffalatura, e si conservano anche alcune opere a stampa nella Loggia attigua al palazzo Gorgo, ora dei coo. Maniago. In detta Loggia trovasi una copiosa raccolta di lettere riunite in Cartelle ed ordinate, almeno pare, cronologicamente; vanno dal sec. XVI a XVIII, comprendendovi parte della corrispondenza accademica. Trovansi pure Diari e note di spese dei sec. XVI e XVII, riguardanti la famiglia Gorgo.
Una scelta accurata del materiale sarebbe cosa veramente utile; e piuttosto che tutte queste carte alimentino tosto o tardi il domestico focolare, sarebbe meglio mi sembra, che almeno parte di esse trovassero adeguato collocamento in un Archivio patrio.

1) Citati da OCCIONI-BONAFFONS nella *Guida di Udine.*

2) Non *Bonato* come dice il VALENTINELLI. Cfr. *Bibiogr. Friul.* p. 445.

3) Cfr. QUADRIO — Op. cit.

4) Busta Accad. — B. C. U.

Giacomo Gorgo che nel '32 vi leggeva il suo discorso sui *Terapeuti*, passarono nella nuova istituzione ecclesiastica, mentre i rimasti lasciarono languire la vecchia Accademia *Sventata* a segno tale che fu davvero

quaggiuso ogni vapore spento

per essa!

Nel 1748 erano già approvati dal Senato Veneto (con Ducale 10 giugno) i 25 Capitoli della nuova Accademia di Udine; [1] ma fino al '56 secondo l'Antonini, [2] o sino al '59 secondo diversi altri, non fu costituita di fatto. Il nuovo spirito pratico che andava serpeggiando negli animi, sostituì agli *Sventati* l'*Accademia di Udine*, [3] così semplicemente denominata « perchè certi titoli strani che « un tempo piacquero a' nostri antenati, of- « fendono le orecchie più delicate del nostro « secolo. » [4]

Dopo l'immatura morte di Giacomo Gorgo, avvenuta nel 1734, perdita che arrecò un immenso dolore al di lui vecchio padre conte Camillo ch'era il vero mantenitore dell' Accademia, non avvi più traccia di adunanze accademiche. Solamente nel 1737 abbiamo menzione di un Principe, il conte Alvise Ottelio, [5] sotto il cui principato, con ogni probabilità, ebbero fine gli *Sventati*. [6]

Così si spegneva questa più che secolare accademia alla quale appartennero i più distinti letterati della città nostra e di fuori. Morta l'Arcadia con le sue *Colonie*, [7] gli *Sventati* se li portò via il vento riformatore del sec. XVIII. Ad essi, come alle altre accademie tutte, mancò la ragione precipua dell'esistenza, quella cioè di procurare sollazzo più che istruzione. E, mal reggendo al cozzo delle nuove idee, si trasformarono per non scomparire, sostituendo alle vecchie occupazioni di una discutibile letteratura, quelle più pratiche e più concludenti delle scienze e delle arti. Il benessere pubblico diveniva materia di studio e preludeva alle grandi trasformazioni della fine del secolo decimottavo.

G. Bragato.

1) Cfr. Valentinelli — Op. cit. *(Ex annalibus* etc. p. 443.
2) Cfr. *Friuli orientale* — p. 388.
3) Promossa da Paolo Fistulario — (Cfr. l' *Elogio* scritto dal nipote Girolamo nel 1781 — p. 21).
4) Memorie della Soc. d' Agricoltura pratica in Udine vol. I. Prefaz.
5) Busta Accad. sec. XVIII. Mss. B. C. U. Oltre il Principe sono citati i due Consiglieri: co. Franc. Antonini e co. Daniele Florio ».
6) Dall'Arch. Com. vecchio (Busta I.ª fasc. I.º) tolgo queste note: « Essendo successo (nel 1716) che non siansi fatti li soliti pubblici Congressi accademici »; e così nel '18 nel '35 (non venne riaperta, come dice l' Occioni in Guida di U.), nel '39, nel '43 e nel '47. Anzi nel 39 si nota: « ... per non esser seguiti *negli anni passati* li soliti Congressi etc. ». Dopo il 1737 non si hanno notizie positive.
7) In Friuli l'Accad. Giulia fondata il 24 Luglio 1704 era Colonia d'Arcadia.

Un diploma d'Enrico III di Francia

a favore del conte Orazio di Spilimbergo

Così per nozze, come in *Spilimbergica*, stampai le regie lettere patenti del cavalierato francese conseguito dal Co. Orazio di Spilimbergo in una sincrona traduzione italiana; ma ora che fu ritrovato l' originale a Domanins, pubblico questo su riproduzione fotografica gentilmente inviatami dalla Co. Clotilde.

Cav. D.r F. C. nob. Carreri.

Henry par la grace de Dieu Roy de France et de Pollongne A tous ceulx qui ces presentes letres verront salut / Comme a limitation et bon exemple des deffuncts Roys noz predecesseurs nostre intention soit de gratiffier et decorer les nom et memoire des personnaiges qui ont faict et font chascun jour demonstration de nous aimer et le bien de nostre Estat et Royaulme / et speciallement ceulx qui ne sont de noz subgects des quels pour ny avoir aucune particulliere obligation l' affection est dautant plus recommandable envers nous De tiltres et quallitez honorables et correspondans a leurs vertus et merittes Affin / que par ce moyen ilz ayent tant plus grande occasion de continuer et perseverer et que plusieurs aultres ses vertuent a les imitter et ensuivre Et soit ainsy que nostre bien aimé le seigneur Comte Horace de Spelembergo gentilhomme /ayt toujours faict et faict encore paroistre une grande seincere et parfaicte affection quil a eue et porte a nous et au bien de noz affaires et service s' y estant par plusieurs foys a limitation de ses predecesseurs offert presenté et employé Au moyen de quoy/nous estimons tres raisonable de le faire ressentir des graces et faveurs que nous avons accoustumé deslargir a noz bons et affectionnez serviteurs en l' honorant selon la requeste qui nous a esté faicte de sa part scavoir faisons que nous en inclinant a icelle avons le dict seigneur Comte Horace de Spelembergo pour ces causes et considerations et en presence des princes Seigneurs et Chevalliers estans pres de nous faict et creé faisons et creons Chevallier. Et luy avons donné et octroyé / donnons et octroyons le tiltre de Chevallerye ceinct millitaire et de nostre main lacollee Ainsy que pour acquerir tel degré il est requis et accoustumé Pour par icelluy Comte Horace ioyr et user doresnavant des droicts honneurs et auctoritez de/Chevallerie prerogatives et preeminences qui y appartiennent tant en faict de guerre armées que allieurs en toutes assemblées porter les armes estat habillement ensemble les armoiries telles quelles sont cy emprainctes et insculpées avec le ceinct / appartenant audict degré de chevallerie et icelles armoiries faire esecuter et graver par toutes ses oeuvres et aucs lieux et endroicts que bon luy semblera et generallement ioyr de tous honneurs ainsy et par la / forme et ma-

niere que les Chevalliers crées de la main des deffuncts Roys noz predecesseurs et de la nostre ont accoustumé de faire. Si donnons en mandement a tous noz Lieutenans generaulx gouverneurs/de noz provinces mareschaulx Ballys Seneschaulx Prevosts Cappitaines chefs et commissaires (?) [de noz gens] deguerre tant de cheval que de pied Ban et arriereban maires eschevins consulz/conseillers et magistrats denoz villes et cittez et aultres noz justiciers et officiers quil appartiendra Que le dict Seigneur Comte Horace de Spelembergo ilz facent souffrent et/laissent ioyr et user plainement / et paisiblement des dicts droicts de chevallerie honneurs privilleiges prerogatives et preeminences que y appartienent tout ainsy et par la forme et maniere que dessus est dict cessans et faisans cesser tous troubles au contraire car tel est nostre plaisir. En tesmoing de ce nous avons faict metre nostre scel a ces presentes donnes a Paris le XII (o XV?) jour de Novembre / Lan de grace mil cinqcent soixante et quinze et de nostre Regne le deuxieme.

HENRY.

Stemma Spilimbergo a mezzo delle ultime 6 righe.

Sigillo in cera, pendente da membrana, col Re sedente in trono e la leggenda: Henricus [dei] gratia [fran]corum r[ex].

La pergamena è larga cent. 64.2 alta 35.72. La piegatura inferiore è di cent. 12.25. Il sigillo misura cent. 11 di diametro, è di una cera giallo-scura. I colori dello stemma sono i consueti, coll'aggiunta dello scudetto d'azzurro nella branca alzata del leone col giglio d'oro di Francia: svolazzi neri, rossi e d'oro. L'elmo è d'argento alla graticola d'oro di 9 pezzi. Intorno allo scudo ovale è un cartoccio.

Il Co. Pomponio di Splilimbergo

I. Consigliere arcano

A questo bel documento aggiungiamone un altro che debbo alla cortesia del carissimo sig. dott. Guglielmo Iohn. È il disegno del diploma che fu poi spedito col quale si nomina Pomponio di Spilembergo consiglier arcano dell'impero. È in colonna con correzioni su un foglio intèro e si trova all' *Arch. Segreto di Stato di Vienna. Geheime Räthe 34*. Ecco la copia fatta diplomaticamente.

Al *margine superiore.* Decretum | pro D.no Pomponio | Comite de Spilemberg | eiusdem promotione (sic) ad dignitatatem Consilia | rii Arcani Superioris | Austriae concernens |

Testo: *I facciata.* Sacrae Cesareae, nec non Ger | maniae, Hispaniarum, Hun | gariae Bohemiaeque Regiae | Majestatis, Archiducis | Austriae Domini Nostri | Clementissimi nomine | Domino Comiti Pomponio | de Spilemberg hisce per | benigne significandum, | Praedictam Majestatem | Suam ex peculiaribus | eidem motivis 1) cognitis | [nec non] 2) habito quoque respectu | praeclara[rum], 3) quibus 4) praefatus | D. Comes à natura et | rerum agendarum experien | tià cumulatè abundat | ingenii dotium, [uti et] 5) | in condignum meritorum suorum praemium Clemen |

II facciata. | tissime decrevisse eumdem Comitem 1) Pomponium de Spilemberg | in numerum | ac Coetum Consiliariorum | suorum Superioris Austriae | seu Principatùs Tyroleos | Arcanorum suscipere atque | evehere, cumque 2) Illum | [quà talem] 3) hisce clementissime sus | cipiat 4) ac Declaret 5) seriò | manda...6), ut ab omnibus | et singulis cuiuscunque | Statùs ac conditionis | sint, dehinc pro tali | habeatur, agnoscatur | et honoretur: Tribuens | ei omnes illas praeroga | tivas, Iura, Privilegia | et praeminentias, quae | isti dignitati annexae sunt, atque de Iure | vel consuetudine eidem | debentur ac tribui se | lent. Quibus adeo Ipse | neò creatus consiliarius | Arcanus non secus ac alii | Consiliarii Arcani gaudere, | uti, fruique libere possit |

III facciata | attamen non priùs, quàm ser | vitia Ducis Guastallae | relinquerint |

Quae omnia [S. M. C. R. 1) C.] 2) saepefacto Domino | Pomponio 3) — Comiti de Spilemberg | hisce ita significari | mandavit, gratià | Sua Caesarea, Regia Ar | chiducalique eidem | clementissime propensa. | Signatum Viennae sub | appresso S. C. R. C. M. sigillo | Secreto 9 4) Aprilis 1731. |

Varianti e correzioni in fondo alla prima faccia:

1) in margine: in textu antea «notis», cancellatum. 2) ut supra 1); antea «ac». 3) Antea «praeclar[ae]»; «arum» suprascriptum. 4) antea «qu[a]», «ibus» suprascriptum. 5) antea «nec non»; (cancellatum) supra lineam.

in fondo alla II faccia:

1) Ante «Comitem», «D.um» cancellatum. 2) Antea «qualem»; supra lineam. 3) in margine. 4) Antea «suscipit» 5) Antea «declarat». 6) tres literas, quae propter labem legi non possunt.

in margine alla III faccia:

1) Antea litera cancellata, quae non legi potest. 2) in margine. 3) Antea «Francisco»; cancell. 4) Lacuna ibi fuit, in quam postea hoc scriptum est alia manu ut paret et alio atramento.

A tergo, in alto, a sinistra di chi legge: 9 Aprile 1731 | Decreto dichiarante il | Conte Pomponio de Spilemberg | Consigliere dell'Arcano dell'Aus | tria Superiore. |

a destra di chi legge: Decretum | Pro Pomponio Comite de Spilemberg | eiusdem promotionem ad dignita | tem Consiliarii Arcani Superioris | Austriae concernens | Viennae 9 Aprilis 1731. |

Più giù assai: [I.]

Sacrae Caesareae Regiaeque Catholicae | Majestatis, Archiducis Austriae | Domini Nostri clementissimi nomine | Domino Comiti Pomponio de Spilemberg | perbenigne consignandum. |

Il Comune di Segnacco.

(Continuazione e fine, vedi n. 3-4-6)

Nelle vicinanze di Collalto vengono a terminare le paludi dette di Bueris - Zegliacco - Collalto. Di esse trattò il perito Michele Gervasoni di Bueris, il quale, in una relazione letta nel 1867 in Gemona al Congresso dell'Associazione Agraria Friulana, esprime il convincimento che in quella zona si trovassero anticamente « sole acque senza uscita, formanti un gran lago ». Le paludi occupano brevissimo tratto del territorio di Segnacco, e cioè solo 22 pertiche, mentre si estendono nei Comuni vicini di Cassacco, Magnano, Treppo Grande per una superficie di ben 1798 pertiche. Eccedendo perciò i limiti di questa illustrazione ed essendomene occupato altrove [1], non mi dilungo qui a rilevare la convenienza di una bonifica delle paludi in discorso, reclamata da ragioni igieniche non meno che agricole.

Tornando al paese di Collalto, oltre a essere sulla strada ora provinciale, esso è in comunicazione diretta con Treppo Grande e, per la cosidetta riva di *Quiestris,* con il capoluogo del Mandamento.

1) G. BIASUTTI, *La bonifica delle paludi di Bueris - Zegliacco - Collalto.* — Udine, tip. Del Bianco, 1903.

L' immancabile simpatico capitolo, che si trova in tutte le guide o illustrazioni di paesi, dal titolo *usi, costumi, leggende, tradizioni*, offre qui poco da discorrere, nel complesso. Consuetudini propriamente originali e caratteristiche di Segnacco, sono poche e di relativa importanza, o caddero già, a quest' ora, a contatto con la civiltà, ahimè sin troppo livellatrice! Altre si rassomigliano a quelle in vigore presso altri paesi per trattarne qui in particolare. Esistono, in occasione di fidanzamenti o di nozze, usanze che si possono considerare quali derivazioni dagli antichi *morgengabi*, ricordati nei documenti medioevali che si pubblicarono in questi ultimi anni. Ma quanti cambiamenti, quante trasformazioni non hanno subìto attraverso i secoli! Non mancano nemmeno cerimonie speciali per le nascite dei bambini, le quali si possono veramente qualificare come superstizioni, basi queste del resto, più o meno, di tutti gli usi d' un tempo. In vigore tuttora, poi, la *sdrondenade* (scampanata o mattinata) per i vedovi, che contraggono nuovo matrimonio. Una delle particolarità del paese, e della frazionedi Segnacco in special modo, era il canto e così pure l' improvvisazione di villotte, non sempre di fattura perfetta, ma sempre... villotte. E ricorda anche lo scrivente (e quindi fino a non molti anni addietro) le lieti canzoni che si spandeano per l'aere, nelle quali le voci argentine delle ragazze s' univano e confondevano con quelle più sonore dei giovanotti. Momento più propizio: al ritorno dai prati, sul far della sera con il fieno fragrante sui carri, o durante il lavoro in comune nei campi. Ora non più, o per lo meno, in proporzioni più modeste. Sembra quasi che la preoccupazione per il domani o il malcontento per il proprio stato s' insinui presso tutti sino ne' più tranquilli e bonari, e tolga quell' allegria sana che non cedeva nemmeno alla fatica.

Troppo lungo ed anche non conforme all' indole e ai limiti del presente scritto riuscirebbe il voler elencare anche le poche usanze che sono rimaste. Mi auguro che persona volenterosa raccolga, finchè c'è tempo, le più importanti tra esse, le tradizioni più curiose, concorrendo in tal maniera a illustrare, anche sotto questo aspetto, il Comune di Segnacco.

* * *

L'autore, a questo punto, si diffonde a trattare delle questioni economiche più importanti per il Comune di Segnacco: si occupa dell' agricoltura, dell' emigrazione temporanea e di quella transatlantica, verificatasi anni addietro, ecc. Di questa parte, che potrà figurare opportunemente nell' estratto *che si farà del lavoro, le* Pagine *non possono occuparsi, essendo esse estranee agli studi storici o folkloristici.*

Vicari di Segnacco.

In origine, i sacerdoti che ebbero cura d' anime a Segnacco si chiamavano officianti o rettori: poi (dal 1601 al 1734) furono investiti come parroci, indi come curati. Attualmente hanno il titolo di Vicari, con giurisdizione propria e non delegata.

Il primo officiante in Segnacco sarebbe il Gregorio curato, tramandatoci dall' iscrizione del 1412 in Santa Eufemia di Segnacco, già nota. Quell' iscrizione potrebbe dimostrare esservi stata qualche *cura* — sebbene non conosciuta formalmente — anche prima della sentenza guarneriana 4 maggio 1446. Dopo quest' epoca, possiamo avere una notizia positiva, trovandosi menzionato verso il 1450 certo prete Antonio, quale officiante in Segnacco. Come si desume da un Consulto di un giurisperito di allora, prete Antonio, era in lite con Domenico di Gemona, pievano di Tarcento, per ottenere le 12 misure di quartese, prescritte dalla sentenza guarneriana. (1) Anche in Liruti mss. si trova: « *1448 4 aprilis. Officiabat Seg.ci R. P.r Ant.s q.m . . . . de Versa de Labruzio* ».

Non si ha memoria di altri officianti fino al 1501 in cui comparisce Marcello di Brescia che in tal anno, come si sa, per questioni di preminenza, uccise un sacerdote di Tarcento *al Rio Santo* presso Molinis e che perciò fu privato « *a Missa et aliis divinis officiis* ». In suo luogo, fu nominato Peregrino De Luca. Sembra però che egli non entrasse in sede o che vi durasse per breve tempo, e sembra altresì che qualche sentenza ecclesiastica — non informata certo a soverchio rigore — rimettesse nelle sue attribuzioni Marcello da Brescia, non sapendosi come spiegare altrimenti il passo seguente nell' atto di nomina di Andrea Muzio di Verona (28 gennaio 1512), ove il beneficio di Segnacco è detto « ad presens vacans per mortem q. Presbyteri Marcelli illius *ultimi et immediati possessoris* ». (2)

Seguono poi:

Fabiano Grillo	14 . 2 . 1555
Francesco Piccolo di Cortale . . . . . (rinuncia li 24 . 3 . 1601 perchè fatto parroco di Risano).	22 . 4 . 1598
Biagio Bovolino d'Artegna	25 . 3 . 1601
Francesco Parvo.	28 . 11 . 1615
Gio. Batta Antoniutto di Molinis . .	26 . 7 . 1629
Antonio Clario († 17 . 9 . 1694) . .	10 . 1 . 1661
Giorgio Cossettino († 2 . 4 . 1734) investito li.	13 . 9 . 1695
Andrea Gatti di Segnacco - eletto 12 4 . 1734 - poi sospeso.	
Pietro Di Luca di Treppo (rinunciò 14 . 3 . 1744)	10 . 5 . 1743
Gervasio Paoloni di Loneriacco (rinunciò 3 . 9 . 1745).	8 . 5 . 1745
Nicolò Clama d' Artegna († 8 . 12 1794).	25 . 10 . 1745
Vincenzo Gatti di Segnacco († 11 . 7 1796).	.... . 5 . 1745
Domenico Moretti di Vendoglio († 3 10 . 1829).	22 . 9 . 1796
Pietro Pascottini di Udine	11 . 2 . 1830
Antonio Scoffo di Resiutta	.... . 6 . 1834
Gio. Batta Pletti di Udine . . . . . . (rinunciò nel febbraio 1852 perchè fatto Pievano a Variano).	.... . 4 . 1840
Luigi Zandigiacomo di Udine († 16 8 . 1889)	31 . 10 . 1857

Devo il presente elenco alla cortesia del vicario attuale don D. Lucis. DOTT. G. BIASUTTI.

(1) Vedi *Aquileiensia manuscripta* fol. 5, presso la Biblioteca fontaniniana di S. Daniele.

(2) Per maggiori notizie, vedi G. BIASUTTI, *Lotte ecclesiastiche. Storia e leggenda segnaccese* in *Pagine Friulane*. Anno X, p. 167-68.

DOTT. A. BATTISTELLA, *direttore*.
DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*

Udine, 1903, Tipografia di Domenico Del Bianco.